



Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Numero 97
Luglio/Agosto 2021

LA TERZA VIA





Confini

Web-magazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 97 - Luglio/Agosto 2021
Anno XXIII
Edizione fuori commercio



Direttore e fondatore:
Angelo Romano



Condirettori:
Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

**Gianni Falcone
Roberta Forte
Alfredo Lancellotti
Lino Lavorgna
Sara Lodi
Franco Marchianò
Stefania Melani
Antonino Provenzano
Fausto Provenzano
Angelo Romano
Pierpaolo Sicco
Cristofaro Sola**



Contatti:
confiniorg@gmail.com



Assalto al Colle



Così al volo...

di Sara Lodi

**Renzi indagato per
"prestazione inesistente"
A causa delle sue assenze al Senato.**



Per gentile concessione di Sara Lodi e Gianni Falcone



UNA VIA NUOVA

Non importa il numero della via: prima, seconda, terza... I problemi sul tappeto, l'analisi delle prospettive e di ciò che ci riserva il futuro, impone agli uomini avveduti di guardare avanti per distillare soluzioni nuove ai problemi inediti che affliggono il genere umano. Occorrono creatività, pensiero laterale, capacità di sintesi, lungimiranza, amore autentico verso il prossimo e verso la vita in generale, grande coraggio per spingersi sulla linea di confine dove il presente si fa passato e si inverte il futuro. E' là che tutte le strade finiscono e si confondono e si fondono in potenzialità pure ed là che si manifesta la capacità di determinare il futuro, posto che ancora esista qualcuno in grado di farlo, di levarsi in piedi, il braccio armato di rilucente acciaio, tanto solido e affilato da tagliare il filo che le infaticabili Parche tessono, per determinare la sorte di ciascun essere vivente. Quell'acciaio non è altro che l'intelletto, lo spirito e la volontà, fusi insieme, dei precursori. Di quanti sono capaci - come Prometeo - di rubare il fuoco per donarlo e cambiare così il destino.

Le Parche stanno tessendo un profondissimo abisso in cui precipitare la Terra e tutto ciò che contiene. Ma non lo fanno apposta, sono cieche. E' il filo che, in qualche modo arcano, ispira e guida le loro mani. A ben guardare nel filo sono riflesse le azioni, grandi e piccole, di ciascun essere, in particolare, umano.

E nei riflessi del filo si scorge un pianeta malato, avvelenato e devastato, ricchezze sempre più grandi appannaggio di sempre più pochi, materie prime sempre più rare, specie che si estinguono, poveri sempre più poveri che si azzannano tra loro o assediano senza sosta le isole del benessere, lotte per il potere sempre più aspre, grassi banchieri che si affannano ad inventarsi mezzi di pagamento sempre più lontani dal vecchio e rassicurante oro, proteine sintetiche stampate in 3D, in qualche forma nota, per sopperire alla crescente penuria di cibo, armi sempre più micidiali, democrazie che crollano e regimi che avanzano e gente sempre più alienata e vessata, tenuta in piedi da una sola comune quanto gracile speranza: la tecnologia. Gracile perché essa è il motore del consumo.

In essa l'umanità ripone ogni residua speranza: un'energia pulita e illimitata per tutti, auto volanti, robot tuttofare, teatri olografici al posto dei televisori, case intelligenti, nuovi e stupefacenti materiali, mondi alieni da sfruttare e colonizzare, eserciti di replicanti, farmaci miracolosi ed elisir di lunga vita, potendo già far ricrescere, grazie ai portenti della biotecnologia, qualunque parte di un corpo sia andata perduta a cominciare dai denti. Non importa se qualunque identità si fa sempre più labile, indistinta, confusa. In primis quelle culturali: vecchie,



antiquate, divisive, patriarcali, non standardizzabili, non idonee ad un futuro senza carta e senza libri, salvo quello che può produrre reddito, business. Nel segreto di segretissimi laboratori c'è chi prepara instancabilmente il futuro... Un futuro desiderabile innanzitutto per chi ha investito in quei laboratori, per le corporazioni dei mercanti e della finanza, altro che soddisfazione del consumatore... tanto basta qualche "influencer" a farli contenti di quel che comprano, dei nuovi bisogni che vengono inculcati in essi. E' lì che si accumula il potere, quello vero, ma la politica, almeno in Occidente, continua ad illudersi che non sia così.

Occorrerebbe innanzitutto una stirpe di uomini straordinari e incorruttibili, capaci di fare ordine dal caos, capaci di tracciare la via che ci porti fuori dai pericoli, profondi e dalla potente consapevolezza, tanto potente da preparare l'avvento delle primavere del mondo.

Angelo Romano





LA TERZA VIA

È inutile girarci attorno. La Terza Via è morta e con lei hanno cessato di esistere tutti i suoi significati intrinseci ed estrinseci, ogni suo anelito espressivo, qualsiasi concetto che la richiami. Oddio! Possiamo, certo, esser tristi perché la nostra anima generosa si ribella alla perdita ma, da affezionati e sensibili cultori, di fronte allo strame ultimo nel suo uso, dobbiamo esser grati all'Ente Supremo che l'ha richiamata a sé evitandole ulteriori, vergognose storture. Però, senza che questo ci consoli, dobbiamo ricordare che essa ha avuto oltre due millenni di onorato servizio e un'esistenza gloriosa, capace di animare menti brillanti e di suscitare forti passioni.

Nata come dialettica, mosse *ab initio* il pensiero di Zenone di Elea il quale, sulle orme di Parmenide, sosteneva la tesi dell'immutabilità dell'Essere confutando le antitesi degli avversari tramite una dimostrazione per assurdo. Egli usava la dialettica, appunto, quale strumento di contrasto che approda indirettamente alla verità sulla base del principio di non contraddizione, ricorrendo ai paradossi. Eeh! E che modi! ... Mi rendo conto, da perdersi il capo ma già con Socrate le cose migliorarono e si semplificarono perché egli, sempre nell'ambito della dialettica, cercava di trovare le contraddizioni interne nelle tesi dell'interlocutore, scomponendone le enunciazioni e raffrontandole con livelli più elevati del sapere. E, del resto, così nacque la maieutica con la quale sicuramente alcuni tra noi, negli anni giovanili, hanno dovuto fare i conti.

Ci fu, invero, un tentativo di anticipare i tempi saltando a piè pari oltre due millenni quando i sofisti fecero coincidere la dialettica con l'eristica, ovvero con l'arte di vincere nelle discussioni, confutando le affermazioni dell'avversario senza riguardo al loro intrinseco valore di verità ma, fortunatamente, quel loro atteggiamento non durò a lungo perché con Platone si ritornò nell'onesto binario avendo egli come punto finale di ricerca certo la verità ma addirittura incardinata nell'Idea Suprema del Bene. Comunque, dopo il volo nell'Iperuranio, a tornare sulla Terra ci pensò Aristotele che nel dialogo cominciò a barcamenarsi tra la dialettica e la logica, con ampio uso della deduzione: per cui, partito da premesse vere, poteva giungere a conclusioni logicamente fondate che tuttavia mantenevano la veste di opinioni.

A correggere il tiro ci provarono gli stoici che, muovendo dalla logica aristotelica, respinsero di fatto la distinzione tra premesse vere e premesse probabili per provare a fare della dialettica la scienza del discutere rettamente, in conformità alle leggi universali del Lògos. Ma neppure loro approdarono ad un che di definitivo, superati dai neoplatonici, tra i quali Plotino, per i quali la dialettica consentiva di definire e classificare secondo logica ogni realtà, descrivendola non solo in sé stessa, ma anche in rapporto al suo contrario, cogliendo quella rete organica di relazioni in



cui è inserita. Perciò, per essi, l'aspetto logico-razionale della dialettica aveva quindi una valenza principalmente negativa, nel senso che permetteva di risalire alla verità di qualcosa, e in ultima analisi a Dio stesso, tramite la consapevolezza del suo contrario, ossia del negativo: il falso.

Un percorso, questo, sul quale si cimenteranno Padri della Chiesa del livello di Agostino e Tommaso d'Aquino i quali, inserendo nella dialettica l'analogia, arriveranno ad affermare l'esistenza di Dio non solo attraverso la costatazione del male ma anche la sua Unicità e, al contempo, la sua Molteplicità soprattutto in ragione della Trinità. Saranno, poi, filosofi rinascimentali del livello di Cusano che introdurranno l'eros nella dialettica della tradizione mistica neoplatonica e, proprio sulla scorta dell'amore, insisteranno sul suo carattere circolare che sale ad unificare gli opposti in Dio e nuovamente discende espandendosi nella molteplicità.

Un attimo di pausa. Lo so, lo so, la sto prendendo un po' larga ma solo per evidenziare come una semplice 'definizione di mediazione' abbia potuto incontrare nei due millenni precedenti rilevanti attenzioni e ragguardevoli tentativi di codificazione: una semplice definizione che, comunque, nel XVI° secolo, mi rendo conto, era ancora lontana dalla nostra odierna percezione, abituata purtroppo a disattendere l'astrazione per puntare solo all'oggettiva costatazione. Comunque, ad avvicinarla all'odierno sentire ci pensarono i filosofi del '700 tra cui Kant, Fichte e Schelling, 'inventore' quest'ultimo della celebre sequenza 'tesi, antitesi e sintesi' che inserì nella sua opera *L'io come principio della filosofia*.

In ogni caso, per amor del vero, sarà Hegel che porterà la suddetta sequenza alla ribalta politica trasformandola in logica sostanziale dove ogni realtà coabita col suo contrario per dare luogo alla fine, attraverso la loro contrapposizione mediata, all'Idea che li comprende. Siamo, appunto, alla nota triade: 'tesi, antitesi e sintesi'. Dicevo 'ribalta politica' perché da Hegel deriveranno seguaci di destra e di sinistra: la destra, conservatrice, rappresentata dai vecchi hegeliani (tra cui Goeschel, Gabler e Bauer), tendeva a conciliare la filosofia del maestro con l'ortodossia e con la dogmatica cristiana.

La sinistra, invece, rappresentata dalla più giovane generazione di discepoli (tra cui Marx ed Engels), distingueva, fino a opporle, filosofia e religione, in un'interpretazione ateistica e, passando al campo sociale-politico, interpretava il superamento di ogni momento dialettico in senso rivoluzionario ai fini dell'attiva trasformazione del mondo.

Toccherà a Marx, però, applicare la dialettica hegeliana alla Storia affermando che questa scaturisce dalla lotta dinamica fra gli opposti in quanto le contrapposizioni della realtà non trovano conciliazione in un principio superiore, come ad esempio Dio, ma nella storia stessa, il cui esito finale, secondo lui, non trascende le umane vicende, ma è immanente al raffronto dialettico tra le classi sociali: siamo al materialismo storico.

E, del resto, c'è da tenerlo presente, è vero che a metà del XIX° secolo la ventata 'rivoluzionaria' spazzò l'Europa ma è anche vero che proprio a quel tempo si cominciò a creare una sorta di globalizzazione (ante litteram) del mercato intanto dell'acciaio, con un inasprimento delle condizioni economiche e sociali generali e con un regresso sul piano culturale; condizioni alle quali rispose intanto il Manifesto dell'Internazionale socialista londinese nel 1848 rivolgendosi



alla "*moltitudine che viveva ai margini delle città*" che la neonata dottrina socialista intendeva rendere consapevole della comunanza di destino e che, perciò, chiamava al riscatto.

Per riscontrare una Terza Via politica all'aspra contrapposizione tra socialismo e liberal-capitalismo e per veder oggettivata una possibile 'sintesi' dei termini della contesa bisognerà attendere ben quarantatré anni: ci penserà a fornirla Leone XIII con la sua ineffabile 'Questione operaia' meglio nota come *Rerum Novarum*. In quell'Enciclica del 1891, è avvertibile l'affanno del Papa per le condizioni economiche e sociali nelle quali versava il suo 'gregge' e, nel mentre definisce 'falsi profeti' i propugnatori delle tesi rivoluzionarie, non risparmia critiche feroci al capitalismo liberale al quale ricorda l'errata concezione di libertà senza alcun riferimento a una norma di giustizia naturale anteriore e superiore e lo redarguisce per il perseguimento del profitto in assenza di scrupoli nei riguardi della persona del lavoratore, cogliendo in ciò lo sganciamento dell'economia dalla morale in un quadro giuridico di negatività dell'intervento statale.

Per inciso, è in quell'enciclica l'affermazione categorica del Papa che il lavoro 'non è merce'. E, comunque, in quella Lettera Apostolica contrappose ai 'falsi profeti' l'azione della Chiesa ma anche dello Stato, di movimenti e di associazioni. Alla Chiesa affidò l'esercizio di tre virtù: la giustizia, e non la carità, l'amicizia e la fraternità. Allo Stato, si pensi, assegnò l'esercizio della solidarietà e della sussidiarietà che definì 'limite' e, nel contempo, lo invitò a farsi carico della promozione umana con la corresponsabilità di sindacati, gruppi e singoli. Ora, non c'è dubbio: da convinta laica, devo dire che fu una visione culturale più pregnante di significato, più cogente, più articolata e includente. Una posizione culturale, peraltro, che cercò di potare i retaggi della Rivoluzione francese, figlia dell'Illuminismo e del giacobinismo, che in nome di una indefinita libertà, confezionava effimere uguaglianze e inconcludenti fratellanze. In ogni caso, la pregnante visione culturale-politica del Pontefice tale rimase.

Ma, tanto per sgombrare il campo da fraintendimenti, non è che esponenti socialisti riformisti dell'epoca quali Filippo Turati, ad esempio, esternassero qualcosa di più: anzi, si limitarono a istanze 'minimaliste' (il cosiddetto programma minimo, avente per obiettivo parziali riforme, da concordare con le forze politiche moderate o da realizzare direttamente se al governo), che li portò prima ad appoggiare il governo liberale moderato di Giuseppe Zanardelli e, successivamente, quello di Giovanni Giolitti. Un atteggiamento, quello, che non li assolve né agli occhi dei cattolici né a quelli della sinistra del PSI, guidata da Labriola e Ferri, né tantomeno a quelli del sindacalismo rivoluzionario, indirizzato da Corridoni.

E l'esordio del ventennio post-bellico non vide una situazione mutata. Gli interventisti che avevano spinto l'Italia nella Grande Guerra si ritrovarono con un Paese economicamente allo sbando con gravi ripercussioni sociali.

E qui potremmo parlare delle Terze Vie poste in atto nei vari Paesi europei ma si dà il caso che esse coincisero con periodi più o meno lunghi dove alcuni governi si identificarono con delle dittature e, a parlarne in termini di sole scelte positive, si corre il rischio di essere, volutamente o meno, fraintesi. Per cui, lascio volentieri la parola a Renzo De Felice sull'argomento. Comunque,



non è che in quell'epoca fossero assenti grandi menti: da Russell a Maritain, da Spengler a Cohen, da Cassirer a Heidegger, a Jasper, a Sartre, da Labriola a Croce, a Gentile, a Gramsci. La rosa del pensiero era piuttosto ampia e variegata ma, per dirla alla casareccia, contò poco. E l'involuzione drammatica della prima metà del secolo è tristemente nota.

A dirla tutta, però, un accento vorrei porlo su un personaggio dell'epoca, Rosa Luxemburg; alquanto improbabile, è vero, il quale tuttavia, da giovane scapestrata quale ero quando mi ci imbattei, mi colpì per la sua capacità di vaticinare i destini di quella forza politica, la socialdemocrazia, che avrebbe dovuto e potuto rappresentare la via mediana tra la violenza rivoluzionaria socialista e la brutalità menefreghista capitalista. Non che, all'epoca, stessi cercandola luce nel collettivismo comunista dei primordi ma l'aspetto che catturò la mia attenzione fu sia la critica che la filosofa comunista riversava, già al tempo di Lenin, verso le tendenze autoritarie del bolscevismo, definendolo 'capitalismo di Stato', sia l'avversione nei confronti del capitalismo liberista. E, al tempo stesso, ciò che maggiormente m'intrigò fu il suo presagio circa l'involuzione della socialdemocrazia.

Quasi per uno strano gioco del destino, ad ucciderla, nel gennaio del '19 a Berlino, furono proprio i *Freikorps*, al soldo degli stessi socialdemocratici. Ora, ripeto, non condivido certo il comunismo rivoluzionario e l'autogestione che ella propugnava ma va sottolineato il fatto che sui destini della socialdemocrazia non aveva errato. Si dice, tra l'altro, che fossero sue due affermazioni che, in questo caso, condivido, con qualche distinguo: la prima, '*socialismo o barbarie*', che ella era solita ripetere, si scoprì in seguito appartenere a Karl Kautsky, tra i più importanti teorici del marxismo ortodosso. Della seconda, invece, più articolata e attinente alla Terza Via non si è mai potuto accertarne definitivamente la paternità: se do una moneta a te e tu una a meno, avremo sempre una moneta ognuno ma se dò un'idea a te e tu una a me avremo ciascuno tre idee: la mia, la tua e quella che per deduzione può scaturire dalla comparazione delle prime due.

Bella considerazione, non c'è che dire ma anche qui, sono consapevole, è colore e poco altro come l'ulteriore metà dello scorso secolo ci ha dimostrato: la ripresa del secondo dopoguerra ha indubbiamente comportato un generale progresso ma gli ultimi sprazzi del secolo scorso hanno visto irrimediabilmente terminata quella competizione che nei due precedenti secoli aveva animato il mondo delle idee. Con la caduta del socialismo realizzato i simboli che Mosca vide inalberati quasi con immediatezza furono la nota M di McDonald's e il corsivo svolazzante di Coca Cola: il vincitore era chiaro. Ed a nulla è valso il fatto che il comunismo in Europa in generale e in Italia in particolare fosse ben radicato: la rovinosa caduta ha trascinato con sé partiti ricchi di storia e di pensiero ma ha anche eliminato ogni antagonista al capitalismo.

Si afferma, soprattutto per l'Europa, che Jospin per la Francia, Schroeder per la Germania e Tony Blair per l'Inghilterra siano stati dichiaratamente esponenti della Terza Via ma non ritengo di esser lontana dal vero se affermo che una politica da Terza Via sia stata più efficacemente incarnata da Mitterrand e da Kohl. L'Italia, mi piace rilevare, è stata un discorso a parte perché, insieme alla ricostruzione, ha dovuto porre mano alla riconversione economica ed il 'miracolo' è



riuscito solo grazie a 'giganti' democristiani e socialisti della cosiddetta I Repubblica e ad un mix di interventi pubblici e privati tra i quali l'Iri e l'Eni. L'ho già scritto e, quindi, da anziana, mi ripeto: i primi quattro decenni post-bellici sono stati un crescendo di successi in campo economico-sociale.

Ma ... Con l'inizio dell'ultimo decennio dello scorso secolo, l'exception française introdotta dalla Quinta Repubblica gaullista (e cioè il ruolo di stimolo e di contrappeso delle istituzioni pubbliche verso le debolezze, gli atteggiamenti parassitari e le derive iperliberiste dell'iniziativa privata) e l'eccezione italiana della nostra I Repubblica sono scomparse all'orizzonte: la globalizzazione, il peso della finanza internazionale, la miope politica dell'Unione Europea hanno pressoché annichilito il modo di intendere il ruolo dello Stato nella sfera economica.

Gli artefici del 'miracolo' sono stati cancellati dagli annali della Storia dalla giustizia e l'antagonista storico del capitalismo, il comunismo, dopo la caduta dell'impero sovietico, ha inteso riconvertire sé stesso in mancanza di riferimenti oggettivi, finendo per perdere il suo bagaglio storico-culturale e diventare un aggregato di persone pseudo-socialiste e pseudo-cattoliche, senza storia, nemmeno più riconducibili alla tesi turatiana che, nel '21 a Livorno, venne da loro rigettata: ... *il netto rifiuto di ogni soluzione rivoluzionaria e una strenua difesa del riformismo socialista e della sua opera quotidiana di creazione della maturità delle cose e degli uomini.*

Non riconducibili, è da ridere, non certo per il rifiuto di 'soluzioni rivoluzionarie' o per la 'difesa del riformismo' quanto per 'l'opera quotidiana di creazione della maturità delle cose e degli uomini'. È impossibile, infatti, trovare in questi ultimi trent'anni un avvio di 'creazione di maturità' in loro essendo divenuti una sorta di partito radicale per giunta senza spessore, ossessionati nel trentennio, si pensi, da un signore un po' grottesco proveniente dal mondo dell'edilizia e da quello mass-mediale senza che, tuttavia, siano riusciti a proporre nei suoi confronti nemmeno una legge per conflitto d'interessi.

L'aspetto paradossale è che nella loro mitomania siano convinti di essere gli unici portatori del Vero, di rappresentare la Via e di incarnare la Vita. Ed è inutile far loro notare che Colui che faceva simili affermazioni sembra sia stato crocifisso sul Golgota duemila anni fa: ma il risvolto ancor più inquietante è che anche persone non ufficialmente appartenenti a quella congrega sembra diano loro ragione. Al che, mi convinco sempre più che quella targa che si dice sia stata esposta all'ingresso dei vecchi manicomi, prima della legge Basaglia, contenesse un'affermazione alquanto fondata: *Non tutti qui ma sparsi per il mondo.*

Il rammarico è che quella tetragonia ossessivo-compulsiva non accetta il dialogo, non ammette il confronto e, in conseguenza, continua ad allontanarsi sempre più da quell'opera assolutamente necessaria per creare l'avvio della maturazione di cose e uomini, facendo con ciò il gioco, nel modo più creativo possibile (questo, sì), del suo antico avversario. Né, del resto, sembra sia il caso di aspettarci 'miracoli' dalle altre 'forze' partitiche, quelle di opposizione. Peraltro, il cosiddetto sovranismo che sembra vogliano cavalcare mi ricorda molto la ridotta Bastiani.

Il capitalismo ha vinto: è inutile girarci attorno. Anzi, meglio, a vincere è stata la finanza apolide



che, a lungo andare, finirà per soppiantare qualunque sana pulsione imprenditoriale. Ed il bello è che non c'è visione, forza, sentimento politico nazionale in grado di correggere una tale situazione. Per cui, facciamo delle degne esequie alla Terza Via, riserviamole un funerale del migliore livello: un po', come mi dissero amici un tantino più anziani di me, è accaduto per le 'case chiuse' che, nel '58, ebbero quasi funerali 'di Stato' ad opera di affezionati clienti che per una notte intera, portando a spalla una simbolica cassa, tributarono all'istituzione che veniva soppressa plausi, lodi e onori.

Certo, lo Stato non poteva lucrare sul mercimonio né consentire un 'dichiarato' sfruttamento della prostituzione ma è da ridere se si pensa che la prostituzione in sé, volontaria e compiuta da donne e uomini maggiorenni e non sfruttati, (senza alcun controllo) restò però legale, in quanto considerata parte delle scelte individuali garantite dalla Costituzione, come parte della libertà personale inviolabile. Ci sarebbe da spiegare il fatto ai residenti di tante zone punteggiate da fuochi d'inverno con attorno signorine imbacuccate o con le stesse signorine, d'estate, svestite di terga e di petto. Che poi le suddette signorine siano effettivamente 'libere', quello è un altro discorso che, semmai, mi si dice, attiene alla tratta degli esseri umani. Non stiamo a confondere, ohibò! Così, in nome di una effimera libertà, ci ritroviamo le strade percorse da oscuri figuri che espongono di notte la 'merce' asservita e la ritirano al mattino. Sì, meglio gloriosi funerali prima che la Terza Via faccia la stessa fine. Anche perché i prodromi ci sono tutti.

Mi rendo conto che il paragone non è calzante e può apparire persino derisorio nei confronti di un esaltante filone di pensiero che ha attraversato oltre due millenni e che ha visto cimentarsi i più elevati ingegni; il fatto è che sono solo tristemente sarcastica. E, a questo punto mi sovviene l'esistenza di un'altra 'forza' (movimento, aggregazione, sodalizio, raggruppamento? Bah! Non è il caso di sapere): i mitici, fantasmagorici, spettacolari, scenografici Five Stars. Quindi, posti sul palcoscenico della Storia i leggendari pentastellati, nati quali scelta di risulta dal rifiuto delle inconcludenze di destra e di sinistra (una sorta di Terza Via, da non credere ...), ci avviamo alla conclusione con due quesiti.

Possiamo paragonare i fuochi e l'esposizione di petti e terga, ad esempio, quali segni di libertà, con il reddito di cittadinanza e l'incentivo all'acquisto del monopattino quali segni di una rinnovata sensibilità sociale in un contesto ultra-liberista? Secondo me, sì. E, già che ci siamo, possiamo paragonare il dibattito, animato e passionale, di oltre venti secoli per trovare un'alternativa al totale laissez faire da un lato e dall'altro al 'capitalismo di Stato' con la bagarre alla quale un comico e un signor nessuno hanno luogo all'inizio dell'estate monopolizzando tutto il mondo mass-mediale, commentatori politici e sociologi, norcini e macellai? Certamente, no. Eppure, una baruffa che, a definirla 'chiozzotta' si nobilitano quelle goldoniane, ha mobilitato tali e tante energie che la Terza Via mai e poi mai avrebbe potuto sognare, neppure se rappresentata al Teatro dei Pupi con Hegel a fare da puparo e con due gnocche da paura come marionette.

È un segno dei tristi tempi che stiamo vivendo dove conta l'effimero, la mistificazione, il presente e la scaltrezza.

Meglio un dignitoso funerale. Se poi volessimo sognare, posso consigliare la lettura del Sole del



24 febbraio scorso dove, nella rubrica Commenti, Natalino Irti, richiamandosi al saggio dell'eminente economista e sociologo Wilhelm Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo*, definisce la Terza Via ancora attuale. Sono pronta a crederci ma solo ed esclusivamente se, a fare da apripista, fosse l'Europa prendendo proprio le mosse dallo sconquasso determinato dalla pandemia per forzare la mano ai riottosi e, intanto, per appropriarsi di una identità e, poi, per introdurre nelle sue politiche un mix di sano socialismo, di sano liberismo, di efficace keynesismo, di efficiente ordoliberalismo. Altrimenti, per tutta una serie di intuibili ragioni, il saggio di Röpke resterebbe solo un sogno, appunto.

C'è qualcuno che mi sta bisbigliando qualcosa: cosa? Cosa? Ah! Sì, ho capito. Continuo a sognare.

Roberta Forte





STRADA MAESTRA, NON TERZA VIA

INCIPIIT

Due strade divergevano in un bosco, io presi la meno percorsa e quello ha fatto tutta la differenza. (Robert Frost)

La vera moralità consiste non già nel seguire il sentiero battuto, ma nel trovare la propria strada e seguirla coraggiosamente. (Mahatma Gandhi)

Non puoi viaggiare su una strada senza essere tu stesso la strada. (Buddha)

La via non può essere lasciata un solo istante. Se potessimo lasciarla, non sarebbe la via. (Confucio)

Non chiedo ricchezze, né speranze, né amore, né un amico che mi comprenda; tutto quello che chiedo è il cielo sopra di me e una strada ai miei piedi. (Robert Louis Stevenson)

Il camminare presuppone che a ogni passo il mondo cambi in qualche suo aspetto e pure che qualcosa cambi in noi. (Italo Calvino)

Due cose contribuiscono ad avanzare: andare più rapidamente degli altri o andare per la buona strada. (Cartesio)

"Signore, penso di essermi perso, per favore mi può indicare la strada maestra?"

"È proprio alle tue spalle, guarda: in quel palazzo giallo, col portone aperto".

"La strada è in un palazzo? Ma sul portone vi è scritto Biblioteca Comunale".

"Esatto. Per un ragazzo della tua età è lì l'inizio della strada maestra. Entraci, perdici molto tempo e vedrai che dopo troverai con grande facilità quella esterna". (Memoria di un dialogo letto chissà dove e quando... o forse retaggio di un sogno).

SQUALLORE DA UN LATO; ORRORE DALL'ALTRO

Le parole più appropriate per iniziare un articolo sulla terza via sarebbero le seguenti: "Parliamo di aria fritta", ma glissiamo per non mancare di rispetto a chi, in virtù di quell'aria fritta, ha patito immani sofferenze o addirittura ha perso la vita. Anche il titolo del paragrafo sarebbe stato più appropriato con altre parole: "Squallore a destra; orrore a sinistra", nel rispetto di una consolidata abitudine, diffusa a livello planetario, tesa a definire in modo superficiale, approssimativo e quindi erroneo le due componenti politiche, soprattutto per quanto concerne la destra. È ben evidente, però, che in tal caso si sarebbe fatto un grosso torto a chi della vera destra fosse un degno rappresentante. Ritorneremo più avanti su questo argomento, ma ora soffermiamoci sugli infausti sentieri spacciati per strada maestra, o terza via che dir si voglia.



Tutto ebbe inizio alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, quando la sinistra europea, disorientata e smarrita per il crollo del muro di Berlino, cercò di leccarsi le ferite e inventarsi qualcosa per recuperare identità e ruolo. Di schiaffi, del resto, ne stava prendendo parecchi già da molti anni, grazie al lungo dominio di una perfida donnaccia inglese che incarnava tutto il male che si potesse trasfondere in un sistema politico, alimentando quella naturale reazione allo squallore, che di certo non costituiva una novità. Basti pensare, per esempio, ai fermenti rivoluzionari in Francia e Russia, alimentati da corti decadenti e avulse dai reali problemi che angustiarono i sudditi; ai corrotti regimi sudamericani e caraibici, responsabili delle conseguenti dittature "cosiddette di destra e di sinistra", ancora più corrotte e pericolose; alla destra e alla sinistra storica, che divorarono l'Italia post-unitaria, creando le premesse per l'avvento del fascismo.

La reazione allo squallore germogliò proprio in Inghilterra, dando vita all'orrore del *New Labor* e al dominio di un giovane spregiudicato, Tony Blair, che avrebbe quasi eguagliato, per durata, la permanenza al numero 10 di *Downing Street* della perfida donnaccia che l'aveva preceduto: dieci anni contro undici. *(Perdonate se non ne trascrivo il nome, come una corretta regola giornalistica imporrebbe. Questo, però, non è un giornale come gli altri e alcune eccezioni sono possibili. Ho avuto l'onore e il piacere di essere legato sentimentalmente a una combattente dell'Irish Republican Army, appartenente alla Brigata Belfast, quella del mitico Bobby Sands, fatto morire in carcere proprio dalla cinica e feroce donnaccia, insieme con altri nove prigionieri politici. Da decenni ho giurato a me stesso e ai tanti eroi irlandesi che ho avuto modo di conoscere durante i terribili anni dei troubles, qualche volta condividendone i rischi, che non avrei mai pronunciato o scritto il suo nome, nemmeno per dilleggiarla. N.d.R.)*

Il supporto intellettuale alla terza via blairiana fu offerto da uno strambo e pittoresco accademico londinese, Anthony Giddens, che, con laurea in sociologia conseguita presso la London School of Economics, grazie agli arcani e incomprensibili misteri del mondo universitario, conquistò prima una cattedra di psicologia sociale all'università di Leicester e poi la direzione della prestigiosa università presso cui aveva studiato. Seguire il percorso riflessivo di questo personaggio è molto importante perché è proprio in esso che si trovano le risposte più esaustive sull'effettiva consistenza della terza via; molto più esaustive delle pur tante e qualificate risposte degli autorevoli studiosi che ne hanno dimostrato la fallacia, presentandola per quella che è: una baggianata.

La sua "bibbia" è il testo del 1994 *Beyond Left and Right - the futur of Radical Politics*, pubblicato in Italia dalla casa editrice Il Mulino con il titolo *Oltre la destra e la sinistra*. Secondo Giddens, al declino della prospettiva socialista, al progressivo svanire dei profili tradizionali della destra e della sinistra e alla crisi mondiale della società, quest'ultima molto genericamente e abbastanza superficialmente attribuita al superamento dell'ordine naturale e sociale, si può rispondere solo con una politica che vada oltre le obsolete contrapposizioni (per intenderci: destra-sinistra) e che, attingendo dal conservatorismo gli basilari principi della protezione, conservazione e solidarietà, li metta al servizio di obiettivi appartenenti al patrimonio tradizionale della sinistra:



la liberazione, l'emancipazione, l'uguaglianza. La terza via, di fatto, che tanti a sinistra considerano un "thatcherismo dal volto umano" che tradisce l'ideale solidaristico nei confronti dei poveri e dei bisognosi, per Giddens incarna una moderna socialdemocrazia capace di andare oltre le due filosofie dominanti del dopoguerra: l'obsoleta socialdemocrazia che trovava le sue radici nella gestione keynesiana della domanda, nell'interventismo del governo, nello stato assistenziale e nell'egualitarismo; il neoliberismo, che considera il mercato sempre più intelligente dei governi e riduce al minimo indispensabile l'intervento dello Stato nella sfera privata.

Dopo aver "sistemato" (secondo lui) destra e sinistra, nel 1998 Giddens modella la terza via con un nuovo saggio, pubblicato l'anno successivo in Italia da Il Saggiatore: *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*. L'intento è quello di meglio inquadrare, rispetto a quanto non fosse stato fatto col precedente volume, l'alternativa al neoliberismo, fonte primaria delle disuguaglianze; al socialismo e alla socialdemocrazia, in crisi a causa della globalizzazione; all'Unione Europea, sempre più propensa a chiedere ai Paesi membri di rinunciare a consistenti fette di sovranità statale. La terza via dovrebbe favorire la costruzione di una società che premi l'innovazione e il dinamismo, senza escludere gli strati sociali più deboli. Uguaglianza, sostegno agli svantaggiati, libertà come autonomia, diritti associati alla responsabilità, autorità garantita da una vera democrazia e pluralismo cosmopolita ne costituiscono gli elementi più rappresentativi. Il passaggio obbligato è la rinuncia agli ideali, considerati vuoti se non connessi a possibilità reali.

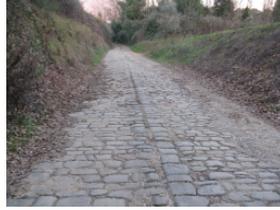
L'intero saggio, comunque, al netto dei buoni propositi, è un confuso minestrone di errate interpretazioni della realtà e di concetti bislacchi tesi a orientare le forze politiche, soprattutto quelle di destra e sinistra, verso il centro, non per ragioni di opportunità, come avvenuto nell'immediato passato, ma per realizzare un solido modello statale in grado di aiutare realmente i cittadini ad affrontare senza timori le nuove sfide dell'età globale, dai mutamenti nel mercato del lavoro alla crescita dei rischi ambientali, dalla mondializzazione della finanza all'aumento dell'immigrazione.

Ancorché bislacche e fallaci, comunque, le teorie di Giddens conquistarono anche Clinton, che nel luglio 2003, a Londra, intervenendo alla "Progressive Governance Conference", dopo una bella sviolinata all'amico Blair, si espresse con toni apologetici a favore della terza via, intesa soprattutto come utile strumento contro "l'aggressività della nuova destra", che per lui, ovviamente, negli Usa era incarnata dai repubblicani e in Europa da quei movimenti un po' da tutti definiti improvidamente e impropriamente di destra, come quelli francesi e italiani, al potere con Chirac e Berlusconi, o addirittura quelli dell'austriaco Haider e dell'ungherese Orban. Terza via, quindi, come pensiero dominante nel ventunesimo secolo per ridimensionare la sinistra riluttante al cambiamento e fronteggiare la formidabile sfida lanciata dalla (pseudo) destra.

Nel prosieguo del discorso elogiò Regno Unito, Svezia, Olanda e Nuova Zelanda per la convinta adesione alla terza via e si profuse in una profonda analisi in chiave prospettica, traendo spunto



dalla sua esperienza personale: "In Usa, negli otto anni in cui ho avuto il privilegio di servire il mio Paese, abbiamo dimostrato che si possono ottenere la pace e il progresso sociale senza aumentare le disuguaglianze sociali e rendere invisibile il governo. [...] Sono convinto che il nostro movimento rispecchi fedelmente valori tradizionali quali la garanzia di opportunità progressive per tutti, una cittadinanza responsabile, una comunità aperta, **lo sforzo di sostenere chi non sia in grado di farcela da solo**, (*il grassetto è mio per evidenziare l'assurdità del concetto alla luce di quanto realmente emerge dalla società statunitense, indipendentemente da chi stia al potere, N.d.R.*) e di fornire a chi ne sia in grado gli strumenti per migliorare. Credo sia questo il compito di un governo moderno. Il primo ministro Blair ha affermato: "L'immobilismo non paga, la politica aborrisce il vuoto". Credo, in altre parole, che la terza via sia allo stesso tempo perpetua e pragmatica. Che la riforma sia contemporaneamente un obiettivo e una visione. Il dato di fatto che caratterizza il ventunesimo secolo è, nel bene e nel male, l'interdipendenza tra le nazioni. [...] Il mio Paese concede ingenti sgravi fiscali ai più abbienti, mentre metà della popolazione mondiale vive con meno di due dollari al giorno e un miliardo di individui con un solo dollaro al giorno. Posso affermarlo con maggior convinzione oggi perché, da quando ho lasciato la Casa Bianca, per la prima volta nella mia vita pago un importo simile di tasse. Non ho mai pensato che il presidente Bush avrebbe curato così bene i miei interessi. Ma io non ho bisogno di sgravi fiscali e non dovrei averne diritto. Questo mondo interdipendente, nonostante tutti i vantaggi che comporta, non è accettabile perché caratterizzato da un'intrinseca instabilità. Nel migliore dei casi è insicuro e incerto, nel peggiore misero e letale. È intrinsecamente instabile perché due gruppi di individui ne sono tagliati fuori: innanzitutto coloro che non ne godono i vantaggi e, in secondo luogo, coloro che non ne accettano la responsabilità perché non condividono la nostra visione e i nostri valori. Essi aderiscono alla politica dell'identità sminuendo gli altri in base a differenze di religione, razza, etnia, filosofia tribale o politica. L'unica verità che possono accettare è la loro verità. In questa fase della storia il mondo ha più che mai bisogno di una terza via. Il grande interrogativo che dobbiamo porci è come mai, dal momento che la nostra analisi è palesemente corretta e abbiamo dato dimostrazione che la terza via, ovunque abbia avuto adeguate possibilità di operare, funziona decisamente meglio di qualsiasi alternativa, subiamo gli attacchi della sinistra nei nostri paesi e perdiamo terreno a favore di una destra in fase di rinascita in numerosi paesi a partire dal 2000. Relativamente alle critiche provenienti da sinistra vorrei precisare alcuni aspetti. Ho l'impressione che questi attacchi si impennino su due questioni. Innanzitutto i nostri critici in America, i miei critici all'interno del Partito democratico, i critici di Blair, possono affermare con una certa dose di ragione, che non abbiamo risolto tutti i problemi del mondo interdipendente. [...] Veniamo dunque alla sfida della destra. Come abbiamo potuto perdere le elezioni avendo alle spalle risultati così positivi? Non abbiamo certo intenzione di accusare la gente di non sapere quello che fa. Scegliendoci, gli elettori ci assumono al proprio servizio e chi si impegna in una qualsiasi impresa non va molto lontano se si mette a dare del cretino ai propri clienti. *(In realtà le elezioni le vinsero e furono solo gli imbrogli perpetrati dal fratello di Bush, governatore della Florida, a impedire a Gore di assurgere alla*



Casa Bianca, N.d.R.). Gli elettori sono nostri clienti, come mai non acquistano ciò che vendiamo in tanti paesi? Che cosa è successo? Innanzitutto bisogna riconoscere un merito alla destra. Nei Paesi in cui è vittoriosa i rappresentanti della nuova destra hanno affinato le proprie strategie politiche. Noi abbiamo assunto parte del loro atteggiamento intransigente e responsabile; loro, nella retorica, alcune nostre preoccupazioni. Conservatorismo compassionevole, lo slogan del presidente Bush del 2000, rappresentava l'unico principio su cui avrebbe potuto vincere le elezioni. Un'idea geniale, perché era un modo di rivolgersi agli elettori moderati - che nel mio Paese nutrono sempre qualche scetticismo nei confronti del governo - e promettere loro gli stessi risultati dell'amministrazione Clinton ottenibili però con minori interventi governativi e maggiori sgravi fiscali".

Segue una lunga disamina sulle colpe della destra (o cosiddetta tale), sull'inadeguatezza al governo e sui successi conseguiti "solo quando la gente è lucida perché ha paura", per poi concludere che la storia è a favore della terza via e che bisogna mantenerla in vita come unica alternativa al degrado del mondo, senza però demonizzare coloro che ad essa si oppongono, ai quali - bontà sua - va riconosciuta la buona fede. (Il discorso integrale è stato pubblicato in Italia da "la Repubblica" il 25 settembre 2003).

Anche in Italia la terza via ha avuto e ha i suoi epigoni, tanto nel cosiddetto centro-destra quanto nel cosiddetto centro-sinistra, ma essendo di così scarsa consistenza etica, morale, culturale e politica (al netto dei successi conseguiti, comunque rilevanti grazie soprattutto ai demeriti altrui e alla dabbenaggine di molti elettori), non meritano una trattazione più consistente di questi pochi rigi, in ossequio ai principi "*De minimis non curat praetor*" e "*maiora premunt*". Consapevole, comunque, che qualcuno possa ritenere interessante approfondire l'argomento anche per le implicazioni che riguardano il nostro Paese - come del resto a suo tempo, circa sette anni fa, ha fatto chi scrive - segnalo l'ottimo saggio di Florence Faucher e Patrick Le Galès, edito da Franco Angeli: *L'esperienza del New Labor - Un'analisi critica della politica e delle politiche*, la cui prefazione, redatta da Roberto Biorcio e Tommaso Vitale, è tutta incentrata su terza via e politica italiana. Per correttezza e a scanso di maledizioni aggiungo che, dopo le prime pagine, fui costretto a munirmi di una discreta scorta di Biochetasi in quanto i nomi citati e i fatti narrati provocavano consistenti disturbi intestinali.

DESTRA E SINISTRA

Prima di continuare con i palleggi concettuali di Giddens è opportuno soffermarsi, ancora una volta, sui termini "destra" e "sinistra", costituendo essi continuo oggetto di insolita discussione interpretativa nonché fulcro del dibattito sulla terza via.

Per quanto possa sembrare pazzesco bisogna accettare l'idea che degli errori, anche grossolani, nel momento in cui diventano patrimonio comune, perdono la loro essenza erronea e acquisiscono dignità, se non proprio di verità, quanto meno di credibilità. Accade in tutti i campi: arte, scienza, cultura, grammatica.

Un esempio su tutti è la famosa frase "*Tutto è relativo, come disse Einstein*", magari ascoltata



annuendo, senza sapere che Einstein quella frase non l'ha mai detta e mai avrebbe potuto dirla, dal momento che rappresenta un grossolano ossimoro: se "tutto" è relativo, il concetto stesso rappresenta qualcosa di assoluto e quindi si smentisce da solo; come noto, invece, Einstein ha dimostrato che il tempo e lo spazio sono *relativi rispetto a chi li sta osservando*.

Per il termine "destra", invece, e in forma minore anche per "sinistra", è invalso l'uso di un utilizzo a sproposito, senza mai porsi il problema se siano corrette e legittime tanto le attribuzioni conferite a determinati soggetti quanto (e soprattutto) le auto-attribuzioni. Ecco, così, che il complesso panorama destrorso viene popolato da soggetti che stanno a una vera destra come un vinello annacquato da un oste disonesto, venduto a meno di un euro, sta a una riserva speciale da mille euro. Più volte è stato scritto in questo magazine che è semplicemente pazzesco associare la destra ad altri spazi politici (centro-destra); a sistemi politici ed economici che addirittura di essa rappresentano l'opposto (liberismo, liberalismo); a movimenti che predicano l'odio razziale e sono l'espressione di sub culture; a partiti conservatori che rappresentano le componenti più putride della società, soprattutto in campo economico e dei diritti civili, come nel caso dei repubblicani statunitensi. Ricordando quindi i tanti articoli che affrontano il problema terminologico da un punto di vista prettamente politico, chiudiamo il discorso con un riferimento meta-politico e per certi versi filosofico, che dovrebbe avere - almeno si spera - maggiore pregnanza esplicativa. Sorvolando sui vari schieramenti politici del presente e del passato che, a torto o a ragione, si definiscono o vengono definiti di destra e di sinistra, soffermiamoci esclusivamente sull'aspetto trascendentale dei termini, individuando i campi dell'essere che meglio rappresentano, storicamente, culturalmente, antropologicamente.

La destra costituisce l'emblema stessa della vita e si manifesta come segno dell'ordine, dell'intelligenza, del coraggio, della fedeltà. Il tempo scorre a destra: per misurarlo le lancette dell'orologio girano a destra; le piante rampicanti si attorcigliano al sostegno con spirali a destra; le conchiglie univalve dei gasteropodi mostrano la spirale a destra; i motori ruotano verso destra; in inglese, per definire un "galantuomo", si dice "*right hand man*"; il figlio dell'uomo è seduto alla destra del padre; tenere la destra è garanzia di disciplina nel traffico automobilistico; cedere la destra è segno di cortesia; di un inetto si dice che è un "maldestro"; un artista crea quando gli viene il "destro"; destreggiarsi: superare con intelligenza le difficoltà; destriero: cavallo da battaglia coraggioso, agile, generoso; "*alicui fidem dextramque porrigere* - porgere la destra in segno di fedeltà (Cicerone); ogni contratto d'onore si sancisce stringendo la mano destra; si giura alzando la mano destra (in passato ponendola su un testo sacro). Sia pure con il sorriso sulle labbra, poi, e prendendo le necessarie distanze, è anche giusto citare un passo dell'Ecclesiaste (10:2) secondo il quale "il saggio ha il cuore alla sua destra, ma lo stolto l'ha alla sua sinistra" (nei libri sapienziali della Bibbia il cuore ha la stessa valenza che per noi contemporanei ha la mente).

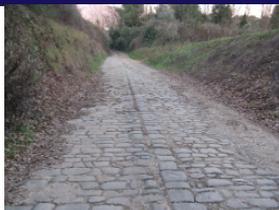
"Sinistra", di converso, da sempre incarna tutto ciò che di nefasto possa riguardare un essere umano sia in termini di fatti (brutto sinistro, presagio sinistro, minaccia sinistra) sia come esplicito riferimento alla sua natura (si dice "persona sinistra" per caratterizzarla come pericolosa, minacciosa, inutile, dannosa, lugubre, terrificante).



Essere di destra o di sinistra, quindi, non significa semplicemente "occupare uno spazio politico" ma incarnare degli elementi presenti nella natura. Le differenziazioni, pertanto, per essere veritiere, andrebbero effettuate tenendo presenti precipuamente questi elementi, che in ogni individuo traspaiono sempre in modo eloquente. Un uomo "autenticamente" di destra non ha mai bisogno di alzare la voce e la sua "autorevolezza", che quasi sempre si trasforma in carisma, gli viene riconosciuta in modo naturale; non ha complessi di inferiorità e soprattutto non ha "complessi di superiorità", riuscendo sempre a dimostrarla nel modo più semplice possibile, delicatamente, anche stando zitto; ha la vista lunga e la capacità di capire gli scricchiolii della storia e quelli del proprio tempo; è raffinato, colto, intelligente; è capace di capire gli umori altrui, i motivi reconditi dei vari comportamenti e non si adira quando non si sente capito; non si vanta dei propri successi e non scade mai nella noiosa e fastidiosa autoreferenzialità; ragiona sui tempi lunghi e non corre dietro alle mode; se impegnato in politica agisce in ossequio a ciò che ritiene giusto per il bene comune, cercando di far accettare anche le cose più difficili senza mai preoccuparsi del proprio orticello elettorale; non si piega ai compromessi; denuncia chiunque tenti di corromperlo o manifesti disponibilità a farsi corrompere; è un paladino "reale" della lealtà, dell'onestà, della meritocrazia; rifugge da qualsivoglia deriva ideologica, a cominciare dal razzismo, perché riconosce una sola razza: quella umana; ha una grande apertura mentale e sa ben coniugare la migliore tradizione con il mondo in perenne evoluzione, senza mai lasciarsi travolgere e surclassare dagli eventi, che domina con il piglio e la fierezza di chi sappia andare per mare domando le onde; il suo approccio con la scienza non è mai fuorviante e scioccamente ideologico, ma accorto e saggio; può anche credere in qualche dio, senza mai sognarsi di mettere in discussione le scoperte scientifiche per mero opportunismo fideistico. Serve dire quanto lontano da queste caratteristiche siano i tanti esponenti politici che, a ogni latitudine, si definiscono di destra? Non serve. Lo stesso vale anche per i tanti elettori che si definiscono di destra e credono di votare per partiti di destra. Con siffatti presupposti, pertanto, la terza via nasce già sbilenca: è concepita per combattere un nemico che non c'è e, non a caso, come ben spiegato nel saggio innanzi citato, viene presa per buona da molti soggetti, tanto a destra quanto a sinistra, che di fatto avrebbero dovuto rappresentare quella componente negativa che ne aveva favorito la genesi.

SI SGRETOLA IL CASTELLO DI SABBIA

Dopo tanta fatica e dopo aver convinto mezzo mondo che la terza via sia l'unica percorribile per garantire un futuro accettabile, accade ciò che sempre si verifica quando si costruisce un edificio imponente con materiali scadenti, per giunta su terreni franosi: in men che non si dica crolla tutto. Se il progettista è consapevole dei rischi, è un criminale e basta; se invece è vittima egli stesso di raggiri e non si è reso conto né della fragilità logistica né delle truffe perpetrate dagli esecutori, è un babbeo che non sa svolgere il suo lavoro, ma deve essergli riconosciuta qualche attenuante e la buona fede. Giddens non è un criminale e la sua queste era ancorata a un convinto presupposto di efficacia. La buona fede, del resto, traspare chiaramente da ciò che



disse nel 2014, quando ammise pubblicamente, sia pure cercando di giustificare in qualche modo le sue teorie, che la terza via era morta, travolta da tecnologia e globalizzazione. In una intervista pubblicata da *La Repubblica* (nel 2015, però, ossia un anno dopo la presa di coscienza) spiegò chiaramente le ragioni del fallimento.

Val la pena di riproporre integralmente l'intervista, che chiude ogni discorso, al di là e a prescindere da epigoni che testardamente si ostinano ancora a percorrere i sentieri da lui tracciati, nonostante gli sbarramenti apposti. Per loro, ovviamente, non si può proprio parlare di buona fede. Pazienza se nell'intervista è citato con toni entusiastici uno dei personaggi in precedenza definito "innominabile", la qual cosa fa comprendere come il bislacco accademico inglese continui a prendere lucciole per lanterne, a meno che nel frattempo non si sia ricreduto anche su di lui, visto che sono trascorsi sette anni.

Professor Anthony Giddens, lei è stato il teorico della terza via, ma cosa significa essere di sinistra oggi?

"Significa avere determinati valori. Promuovere l'eguaglianza, o almeno limitare la disuguaglianza; attivarsi per la solidarietà, non solo dallo Stato verso i cittadini ma anche tra privati, all'interno della propria comunità; proteggere i più vulnerabili, garantendo in particolare un sistema sanitario e altri servizi pubblici essenziali ai bisognosi".

Qualcuno potrebbe obiettare che sono i valori di sempre della sinistra: cos'è cambiato rispetto al passato?

"È cambiato il contesto. La globalizzazione e la rivoluzione digitale hanno frantumato le vecchie certezze. Battersi per quei valori resta l'obiettivo, ma difenderli richiede strategie differenti. Il socialismo vecchia maniera non può più funzionare come modello. Ma non funziona, l'abbiamo visto con la grande crisi del 2008, nemmeno il modello proposto dalla destra, quello di un liberalismo in cui praticamente il mercato governa il mondo (*Ecco perpetuato l'errore di confondere la destra col liberalismo, N.d.R.*). Serve allora una via di mezzo, un modello che io chiamo di capitalismo responsabile" (*Altro sciocco ossimoro: il capitalismo per sua natura non può essere responsabile. Anche di questo abbiamo parlato in precedenti numeri di "Confini", N.d.R.*)

La Terza via, di nuovo?

"No, perché quando formulai il modello della terza via, poi applicato in diversa maniera da Clinton, Blair, Schroeder e altri, internet quasi non esisteva, muoveva appena i primi passi. L'accelerazione data ai cambiamenti sociali ed economici dalle innovazioni tecnologiche ha scardinato anche la terza via, l'idea di un riformismo di sinistra che preservasse il welfare in condizioni di mercato e demografiche mutate. Oggi i supercomputer e la robotica stanno trasformando il mondo del lavoro. Non sono sicuro che i leader politici si rendano conto del livello di rivoluzione tecnologica che abbiamo imboccato".



Ce ne dia un esempio.

"Un recente studio dell'università di Oxford nota che, quando fu inventato il telefono, ci vollero 75 anni per portarlo in 50 milioni di case. Oggi, neanche dieci anni dopo l'invenzione dello smartphone, ce ne sono 2 miliardi e mezzo di esemplari in tutto il pianeta. La rivoluzione tecnologica corre più in fretta di qualsiasi altra rivoluzione politica, economica e sociale nella storia dell'umanità".

Il Jobs Act varato dal governo Renzi in Italia è una riforma di sinistra?

"Sì. E io appoggio quello che Renzi sta facendo. Sono riforme importanti, ma da sole non bastano. Il modello del blairismo è diventato obsoleto per le ragioni che le ho appena detto".

Cos'altro potrebbe fare, Renzi?

"L'azione nazionale non è più sufficiente. Il mondo è troppo globalizzato. Occorrono riforme a livello europeo. E mi pare che il premier italiano potrebbe avere un ruolo di rilievo per cambiare l'Europa". *(Per fortuna ora si può ridere di questa asserzione, senza alcun bisogno di far ricorso al Biochetasi, N.d.R.)*

Come si lotta contro la diseguaglianza, da sinistra, in questo mondo globalizzato?

"Non è possibile che una ristretta élite si arricchisca sempre di più. Questa è una bolla di sperequazione pericolosa, destabilizzante. Parte di quei soldi devono essere tassati e andare verso la spesa sociale. E questo è un aspetto. L'altro è la re-industrializzazione. Non è più vero che le fabbriche debbano andare in Cina, dove del resto il costo del lavoro è in aumento. In America è cominciato un ritorno all'industrializzazione, deve cominciare anche in Europa: la deindustrializzazione europea ha colpito troppo la classe operaia".

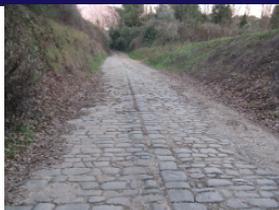
Le sinistre radicali, in Europa, dalla Grecia alla Spagna, vedono nel saggio di Thomas Piketty sul capitale un possibile modello per un governo di sinistra.

(Si riferisce al saggio "Il capitale nel XXI secolo", scritto dall'economista francese Thomas Piketty nel 2013. La replica alla domanda è corretta, ma non esaustiva: il saggio contiene molti errori concettuali e dati contrastanti che si smentiscono vicendevolmente. N.d.R.)

"Piketty ha evidenziato un problema, il crescente gap ricchi-poveri, l'ingiustizia di fondo di un sistema, ma non mi pare che abbia indicato una soluzione concreta. Quando le sinistre populiste vanno al potere, non riescono a mantenere i loro obiettivi".

Blair scrive nelle sue memorie che sinistra e destra sono concetti superati, che oggi conta essere "aperti", a immigrazione e libero mercato, o "chiusi", cioè anti-immigrati e protezionisti.

"Io la penso come Bobbio. Sinistra e destra esistono ancora. Anche se chi è di sinistra, oggi, non può essere per la chiusura di frontiere e mercati. Il mondo è stato aperto da globalizzazione e



internet. Nessuno può più chiuderlo". (Intervista a cura di Enrico Franceschini, "la Repubblica", 3 aprile 2015).

Peccato non abbia concluso l'intervista invitando tutti a portare al macero i suoi saggi inneggianti alla fine della destra e della sinistra e alla bontà della terza via. Avrebbe fatto un figurone.

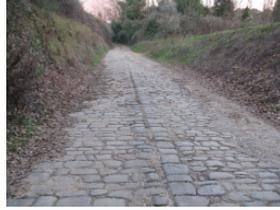
LA STRADA MAESTRA

Da almeno seimila anni l'uomo s'interroga sul senso della vita e su cosa serve per vivere bene su questo Pianeta, anche in prospettiva futura. È lecito ritenere, inoltre, che anche nei due millenni precedenti, i cacciatori nomadi dei monti Zagros, dopo aver imparato a coltivare il frumento, ad allevare ovini, a costruire semplici case di fango e paglia, collocandole una vicino all'altra per vivere insieme in un costruito abitativo che chiameremo "villaggio", qualche domanda più o meno analoga se la dovettero porre. Aristotele parlava di "essere ragionevole (logikòs)" che, a differenza degli altri esseri, s'interroga e pone sempre nuove domande, in una incessante ricerca di un "come e di un perché".

Seimila anni di domande, o addirittura ottomila, evidentemente, sono ancora pochi per trovare delle risposte valide, considerato che la stragrande maggioranza dell'umanità vive in una condizione esistenziale definibile con una sola parola: "ignoranza", intesa nella sua accezione più ampia e non circoscritta, quindi, nell'ambito dell'analfabetismo o mancanza di cultura. Pur volendo sorvolare su aspetti che riguardano miliardi di persone, relativamente alle varie credenze che hanno condizionato e continuano a condizionare la storia umana, l'ignoranza che pervade le classi "evolute", che credono di sapere e in virtù di questo credo addirittura insegnano, dettano la via, esercitano un potere, fa più male della povertà, della tirannide subita e imposta, della cattiveria, perché di questi elementi essa è la causa e non la conseguenza.

Non ci voleva un mago, pertanto, per smascherare l'illusoria e presuntuosa *weltanschauung* del visionario londinese, subito fatta propria da mediocri e insulsi uomini di potere, quali quel presidente USA che trovava esaltante trombarsi nella stanza ovale una insignificante e bruttina stagista, inducendola a fargli il servizietto orale sotto la scrivania mentre parlava con altri capi di Stato o di Governo; dal babbeo di turno in Downing Street, che non esitò a dare credito ai servizi segreti italiani (italiani!!!) quando gli rifilarono la bufala delle armi di distruzione di massa possedute da Saddam, subito riferita a Bush, che non perse occasione per scatenare la seconda guerra del Golfo, da cui nacque l'ISIS (Cfr. *Confini*, nr. 40, gennaio 2016, pag. 4); da un po' di babbei italiani, tra i quali due innominabili che, nonostante la loro propensione a una distorta gestione del potere, sono stati comunque capaci l'uno di governare una regione per venti anni (dissanguandola) e l'altro addirittura di sedersi sullo scanno più alto di Palazzo Chigi, scegliersi un presidente della Repubblica di comodo e far cadere un paio di governi, al netto di altre nefandezze qui omesse per amor di sintesi; da tanti altri "passanti" che, un po' dappertutto, grazie a un mondo in rovina, sono riusciti a guadagnarsi il proprio quarto d'ora di celebrità, spesso precipuamente per far danni al prossimo.

Non ci voleva un mago sol che qualcuno tra quelli che hanno la fortuna di farsi ascoltare, invece di



cincischiare su deboli teorie e dati statistici farlocchi, si fosse preso la briga di capire che la barzelletta chiamata terza via aveva grosse similitudini con quel processo epocale che aveva la presunzione di cambiare il mondo già nel XVIII secolo, pervaso da fondamenta molto più solide e nonostante ciò naufragato sull'impossibilità materiale di imporre il razionalismo come sistema di vita. Se hanno fallito nell'impresa uomini del calibro di Voltaire, Rousseau, Montesquieu, Fontenelle, che avevano elaborato le loro teorie traendo spunti da altri giganti come Locke, Newton, Hume, a loro volta ispirati da Bacone, come diavolo si poteva presumere che vi sarebbe riuscito l'oscuro accademicuccio londinese, accompagnato da un po' di pischellini al di qua e al di là dell'Atlantico?

Barzellette che non fanno ridere, come si vede. Aria fritta e nulla più.

Nell'incipit si parla di un ragazzo che cerca la strada maestra e qualcuno gli indica una biblioteca. Serve aggiungere altro? Se sì ne parliamo un'altra volta. Ora spazio esaurito.

Lino Lavorgna





L'EUROPA CONFEDERALE

Alessandro Giovannini, penna di punta de L'Opinione, possiede il dono (raro) di andare dritto al sodo nelle questioni di cui scrive. Lo ha fatto anche ieri l'altro affrontando la delicata vicenda del Manifesto dei sovranisti europei. Sfrondata del sovraccarico determinato dalle ragioni della tattica politica, l'epico scontro si profila tra chi pensa all'Europa come a una confederazione di Stati sovrani e chi, al contrario, tifa per la costruzione di un super-Stato europeo che assorba per intero, o quasi, i quarti di sovranità ancora appannaggio degli Stati-nazione. Sarebbe utile discuterne senza pregiudizi ma la solita sinistra, arrogante e prevaricatrice, ha avvelenato i pozzi del dibattito con la demagogia manipolatrice.

È la medesima solfa da indottrinamento ideologico che abbiamo visto all'opera con il Disegno di legge "Zan" sull'omotransfobia. Essere in dissenso con il mainstreaming sul gender è tabù. Ugualmente, desiderare l'edificazione di una casa comune europea diversa da quella che si va prefigurando nei desiderata delle correnti progressiste continentali, è eresia. Ciononostante, visto che da laici impenitenti, scomuniche e lettere scarlatte non ci hanno mai fermato, pensiamo che qualcosa si debba dire.

Il futuro dell'Unione ci appartiene: non è un'esclusiva delle anime belle del filo-europeismo fideistico e cieco. A fugare ogni dubbio sul "da-che-parte-stai?" diciamo subito che a noi il Manifesto dei sovranisti convince.

Perché è una fotografia realistica di ciò che è l'Unione europea nel "sentire" dei popoli e dei governi che vi prendono parte. Il documento fa giustizia delle forzature caricaturali con cui i progressisti in generale, e quelli nostrani in particolare, vorrebbero rappresentarla: un indistinto tecno-burocratico super-statuale che non esiste in natura.

"Non ci può essere altra Europa che quella degli Stati, tutto il resto è mito, discorsi, sovrastrutture". Chi pensate l'abbia detto? Matteo Salvini? Giorgia Meloni? Viktor Mihály Orbán? Nessuno di loro ha la paternità di un pensiero così efficacemente espresso. A dirlo è stato Charles de Gaulle, padre nobile di un'idea di Europa fondata sul principio di cooperazione intergovernativa permanente tra Stati-nazione. Una Europe des États souverains dal perimetro tanto largo da arrivare a estendersi dall'Atlantico agli Urali.

La costruzione comunitaria auspicabile, per volontà del "Generale", venne indicata nel cosiddetto "Piano Fouchet" (1961), dal nome dell'ambasciatore francese a Copenaghen e uomo di fiducia di de Gaulle. In un Continente in cui le genti si sono combattute per millenni il solo obiettivo realistico sarebbe stato il consolidamento di uno spazio comune fondato sul rispetto



delle personalità dei popoli e degli Stati membri, sull'uguaglianza dei diritti e degli obblighi, sulla solidarietà, sulla fiducia reciproca e sul mutuo soccorso.

In una prospettiva di lungo termine si sarebbe potuto giungere a cooperare in quattro settori: politica estera, difesa, cultura e diritti umani. L'Unione era stata pensata da de Gaulle anche, e soprattutto, per stare in piedi con le proprie gambe per reggere le pressioni dei giganti dei due blocchi contrapposti: gli Usa e l'Unione Sovietica. Niente di più. L'Europa federale, invece, è un mito poggiato sul vuoto. Basta ascoltare i pensieri, celati nei discorsi di circostanza di Angela Merkel, di Emmanuel Macron, come anche del giovane premier austriaco Sebastian Kurz, per farsi un'idea precisa di dove sia la verità. Per tutti loro viene prima sempre e comunque, com'è giusto che sia, l'interesse nazionale.

Nessuna personalità politica continentale, a oggi, è in grado di avere un'estensione di ragionamento che colga l'Unione europea nella sua dimensione unitaria. Questione migratoria docet. L'orizzonte del decisore politico coincide con i confini della nazione che governa. Unire giuridicamente e politicamente delle comunità storicamente radicate nei rispettivi spiriti nazionali necessita di alcuni requisiti prepolitici inderogabili. Il primo è la lingua. Ciascuna comunità riconosce nell'idioma nazionale la propria storia, le proprie tradizioni e i propri costumi a cui, legittimamente, non rinuncia. Si prenda il caso tedesco. Storicamente suddivisa in una molteplicità di Stati sovrani, cos'è che ha cementato nei secoli l'identità della nazione germanica? La lingua. Una realtà federale, benché riconosca il diritto alle differenze tra le comunità di cui si compone, deve comunque identificarsi in una cultura comune che generi un Ethos collettivo condiviso.

Dobbiamo intenderci sul termine "cultura". Al riguardo, lo decliniamo nel senso di "Kultur" secondo la definizione che ne dà Thomas Mann in *Considerazioni di un impolitico* (1918), cioè quello speciale impasto fatto di arte, religione, filosofia, tradizione che connota in modo esclusivo un popolo conferendogli la misura materiale-spirituale di comunità di destino. Per stare ai fatti, pensiamo seriamente che lo spirito germanico possa fondersi in modo indolore con quello mediterraneo? Fëdor Dostoevskij, a proposito dei tedeschi e del loro rapporto con la civiltà classica romana, nel 1877 scrive in *Diario di uno scrittore*: *"Da quando esiste una Germania il suo compito è protestare. Non si tratta soltanto di quella formula di Protestantesimo che si sviluppò ai tempi di Lutero, bensì del suo Protestantesimo eterno, della sua protesta perenne, così come cominciò con Arminio contro il mondo romano, contro tutto quello che era romano e missione romana e, in seguito, contro tutto quello che dall'antica Roma passò nella nuova e poi in tutti i popoli che da Roma avevano accolto la sua idea, la sua formula e il suo elemento, la protesta contro gli eredi di Roma e contro tutto quello che costituisce tale retaggio"*. Pensate che oggi tutto ciò non valga più e che i "nordici" - quelli che poco più di venti anni fa si riconoscevano nella copertina del "Der Spiegel" che mostrava un grande piatto di spaghetti conditi da una pistola con sotto scritto "Italia Paese delle vacanze" - siano disposti a scendere a patti con i modelli sociali condizionati dall'Ethos mediterraneo?

La si chiami "differenza di mentalità" ma quando l'Unione europea, su impulso egemone della



Germania, ha abbracciato la filosofia dell'austerità per affrontare la crisi economica del secondo decennio di questo secolo e ha varato il Fiscal Compact non vi ha forse trasfuso più di un'oncia di moralismo calvinista?

Il rientro forzoso del debito pubblico è una concezione riconducibile in modo esclusivo alla teoria economica o piuttosto attiene alla dimensione morale del peccato e della colpa per colui o coloro che vivono spendendo più di quanto posseggano? Domandiamoci allora se l'approdare nel "nuovo mondo" dell'Europa federale debba comportare simultaneamente la perdita di quel senso edonistico della vita sul quale è stata edificata l'identità mediterranea e del quale non abbiamo da vergognarci. Siamo pronti a fonderci con i popoli del Nord sulla base di un'etica luterana che non ci è mai appartenuta? Non si esclude che in un futuro lontano ciò possa accadere; che le differenze inconciliabili vengano ridotte a denominatore comune. Ma non è questo il tempo, non è questa la stagione della Storia che ci vedrà riuniti in un unico corpo statale, dal Partenone alla taiga di conifere e di betulle del Nord.

Preoccupiamoci piuttosto, come recita il Manifesto sovranista, che la cooperazione delle nazioni europee resti saldamente ancorata alle tradizioni, al rispetto della cultura e della storia degli Stati europei, al rispetto dell'eredità giudaico-cristiana (e pagana, aggiungiamo noi) dell'Europa e ai valori comuni che uniscono le nostre nazioni. Sarebbe già un bel passo in avanti.

Cristofaro Sola





ASSALTO ALLA DILIGENZA

Un ritornello in voga nel palermitano e generatosi forse in quell'imprecisato periodo storico a cavallo tra la fine del secolo dei lumi e l'inizio di quello borghese recitava (e mi scuso per la traduzione in italiano che lo orba del genuino sapore comunicativo del più efficace dialetto): "se passi da una certa zona della Sicilia e non vieni derubato, significa che il barone "x" dorme e che il marchese "y" è ammalato". Una descrizione che ben dava il senso di quella precarietà in cui venivano a trovarsi, al tempo, i malcapitati viaggiatori esposti a rapine e grassazioni da parte di chi, quei luoghi (con abilità, astuzia o prepotenza), era comunque riuscito a mettere sotto il proprio controllo. Una situazione, questa, non dissimile, seppur in tutt'altro contesto, dalla solitaria diligenza che, carica di passeggeri impauriti e ghiotte masserizie, era costretta ad attraversare, negli Stati Uniti dell'800', le aride pianure dell'Arizona per finire preda di "pistoleros" determinati ad impossessarsene con apparente facilità.

Domanda legittima: "perché mai rinvangare, in una riflessione elaborata al giorno d'oggi, contesti di tempi che furono e scenari lontani?"

Risposta: "perché nella contrapposizione dialettica tra alcuni degli attuali politici nostrani, in perenne opera di accerchiamento della "cosa pubblica" nazionale al solo fine di potersene impossessare, mi par di riconoscere atteggiamenti e comportamenti del tutto rapportabili sia agli ineffabili barone "x" e marchese "y" nel suddividersi l'accerchiamento/controllo del proprio territorio a fini di rapina, che ai conciliaboli di "Jack lo svelto" con i suoi accoliti la sera prima dell'assalto alla vettura postale.

Mi duole sinceramente dirlo, ma quasi sessant'anni di servizio nella, ed osservazione della, "Cosa pubblica" italiana mi hanno radicato nella convinzione che il nostro Stato (nelle sue Istituzioni) sia una specie di convoglio in transito, ricco ed al contempo del tutto indifeso, nella piena disponibilità di chiunque gli punta vaghezza di impossessarsene. La carrellata dei più improbabili ministri, sottosegretari, responsabili di enti pubblici etc., etc. che si è succeduta, soprattutto nell'arco della cosiddetta "seconda repubblica" è impressionante per erraticità, incompetenza e sconclusionatezza dei tanti interpreti dei vari ruoli ricoperti, nonché per la gratuita facilità con cui essi se ne sono impossessati. "Vuoi fare il premier, il ministro, dirigere un ente pubblico, ottenere un incarico apicale?" Niente di più facile: determinazione, gruppo giusto di appartenenza, mancanza di scrupoli, zero amor proprio, imperturbabilità di fronte a contraddizioni vergognose. Competenze? Zero. Serve soltanto la capacità di offrirsi, "perinde ac cadaver", al boss di turno e disporre dell'innata capacità di celere rimpallo dialettico nello



scansare domande difficili o fornire risposte compromettenti. Unica dote non più necessaria? Il grilletto facile di "Jack lo svelto".

Ma li avete visti. Dico io, avete mai attentamente osservato, tanto per fare un esempio eclatante, i due protagonisti del confronto in corso per la scalata al potere di quello che, piaccia o non piaccia, è, al momento, il primo partito politico del nostro parlamento, prodotto primigenio della nostra cosiddetta democrazia rappresentativa? Ed ancora: "vi sembra normale che noi italiani - una sessantina di milioni di persone nella stragrande maggioranza gente per bene - si sia costretti ad assistere allo spettacolo che per la guida del gruppo principe del potere legislativo nazionale, il movimento 5 stelle appunto, vede in sconcertante ballottaggio due, dico due(!), "quisque de populo" la cui corsa verso una presunta "leadership" nazionale ha genesi che, seppur contrapposte, sono del tutto complementari? Uno, sguaiatamente comico (Wikipedia: "dicesi comico un artista che intrattiene il pubblico cercando di farlo ridere con battute, racconti, situazioni divertenti, o comportandosi in modo divertente, come in una farsa) ed un altro, banalmente disarmante, sotto forma di un doppiopetto di provincia in cerca d'autore e che a differenza di analoghi, anonimi colleghi sparsi in avvocature ed università di mezza Italia sia invece stato baciato da incredibile fortuna esistenziale che lo ha catapultato da zero allo scranno di primo reggitore del nostro beneamato paese.

Ed andrà pur bene che "l'uno valga uno" (anche se credo che un tale assunto possa valere, fatte comunque le debite proporzioni, soltanto, e forse, nel giorno del Giudizio universale) ma, come suole dirsi, "il troppo stroppia"! Ma veramente mi si vuol fare credere - secondo la vulgata della maggior parte dei proni mezzibusti televisivi che discettano gravemente di politica per la serie: "vado avanti "io", che "a me" NON viene da ridere" - che il Signor Beppe Grillo possa oggi assurgere al ruolo di depositario di un qualsivoglia "scoop" tale da essere, non dico salvifico, ma almeno utile, o appena funzionale, alle attuali difficoltà e prospettive della nostra Italia, oppure che il sullodato, già "avvocato del popolo", Giuseppe Conte, abbia in serbo specifiche "verità taumaturgiche" da proporre agli italiani che non possano essere di altrettanto, banale appannaggio dei restanti 244.999 avvocati (sembra che in Italia siano, in totale, 245.000) che dignitosamente operano nel nostro paese e che un'"arringhetta" serale di pandemica memoria del tipo: "tutto va, più o meno ben, madama la marchesa " sarebbero certamente stati capaci di scodellare in TV?

Ma suavia: siamo seri! Una pantomima più ridicola dedicata ad un presunto scontro titanico per la conquista di un potere, di fatto molto fumoso e soprattutto in caduta verticale, tra due perdenti di lusso non si era mai visto nel corso della Storia patria e sapete il perché? Perché, dopo tutto, la "magistra vitae" è una cosa seria laddove invece le scaramucce (mediatico-politico e politico-mediatiche) tra esponenti di spicco di una parte purtroppo strategica del nostro attuale orticello politico nazionale, non lo sono, ahimè, affatto.

Antonino Provenzano

Roma 29 giugno 2021



W LA SQUOLA

Un accorato appello ai nostri politici: per favore, piantatela con la storiella che siamo i migliori soltanto perché un gruppetto di bravi calciatori ha vinto il Campionato europeo di football e un giovanotto ben piantato se l'è cavata con la racchetta sull'erba di Wimbledon. Non siamo i migliori. A dirla tutta, siamo messi male. Lo eravamo da tempo, poi è arrivata la pandemia a completare un quadro che è un pianto.

Ci piacciono le classifiche? Allora si compulsino quelle rese pubbliche dal report dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) che rileva gli apprendimenti nelle classi II e V primaria, nella classe III della scuola secondaria di primo grado e dell'ultima classe della scuola secondaria di secondo grado nell'anno scolastico 2020-2021: un disastro. Altro che intonare l'inno nazionale! Sarebbe più appropriato un De profundis. Dopo mesi di demagogia sulle virtù pedagogiche della Didattica a distanza (Dad), fomentata da ben individuate forze politiche con il Movimento Cinque Stelle in prima fila, scopriamo la cruda verità: aver affrontato la pandemia tenendo a casa i nostri giovani per quasi due anni nell'illusione che il collegamento telematico da remoto potesse supplire all'efficacia dell'apprendimento in presenza è stata una follia. La qualità dell'offerta educativa è crollata e il divario tra Nord e Sud, sul fronte della formazione e del trasferimento delle conoscenze, si è esteso a dismisura. Non sono opinioni, ma fatti. Drammaticamente suffragati dai risultati dei test di valutazione degli studenti effettuati dall'Invalsi.

Le prove hanno coinvolto oltre 1.100.000 allievi della scuola primaria (classe II e classe V), circa 530mila studenti della scuola secondaria di primo grado (classe III) e circa 475mila studenti dell'ultima classe della scuola secondaria di secondo grado. Comparati a quelli del 2019 gli unici dati minimamente confortanti hanno riguardato la scuola primaria dove non sono state riscontrate differenze statistiche apprezzabili rispetto al passato. Eppure, anche nel caso dei bambini non sono mancate ombre che devono preoccupare. Nell'apprendimento della Matematica, infatti, è stato accertato *"un leggero calo del risultato medio complessivo rispetto al 2019 e una piccola riduzione del numero degli allievi che raggiungono risultati buoni o molto buoni (livelli 4-5-6)"* (fonte: Report Invalsi).

Un segnale allarmante: i più giovani si apprestano ad affrontare il ciclo educativo successivo con una minore preparazione. Attenzione però, si parla di livelli medi su scala nazionale. Il che ci rimanda all'abusata statistica del pollo di Trilussa. Già, perché quando si procede a valutare i dati disaggregati per aree territoriali il quadro si sgretola. Dalla rilevazione sull'apprendimento



dell'Italiano, della Matematica e dell'Inglese nella scuola primaria emerge una significativa differenza di risultato tra scuole e tra classi nelle regioni meridionali. Ciò comporta, nel Mezzogiorno, un'incapacità del sistema educativo a garantire uguali opportunità a tutti. Tale inabilità è destinata a ripercuotersi con evidenti effetti negativi sui gradi scolastici superiori.

Per la III secondaria di primo grado rispetto al 2019 *i risultati del 2021 di Italiano e Matematica sono più bassi, mentre quelli di Inglese (sia listening sia reading) sono stabili* (fonte: Report Invalsi). Su scala nazionale, gli studenti che non raggiungono risultati adeguati rispetto agli standard fissati dal modello valutativo sono: *Italiano 39 per cento (+5 punti percentuali rispetto sia al 2018 sia al 2019); Matematica 45 per cento (+5 punti percentuali rispetto al 2018 e +6 punti percentuali rispetto al 2019); Inglese-reading (A2) 24 per cento (-2 punti percentuali rispetto al 2018 e +2 punti percentuali rispetto al 2019); Inglese-listening (A2) 41 per cento (-3 punti percentuali rispetto al 2018 e +1 punto percentuale rispetto al 2019).*

Le perdite maggiori si registrano tra gli studenti che vivono in contesti socio-economico-culturali disagiati e, neanche a dirlo, in regioni del Mezzogiorno, in particolare Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna, dove si riscontra un cospicuo numero di allievi con livelli di risultato del tutto insufficienti. Sono numeri da apocalisse educativa. Al Sud, quindi, più della metà dei ragazzini che frequentano la scuola media non conosce l'italiano. Non l'ostrogoto o il finlandese: l'italiano! E sono gli stessi che, quando Ciro Immobile fa goal o Gigio Donnarumma para un rigore, sventolano il tricolore e intonano *Fratelli d'Italia*, ma nella parte del ritornello *parapa-parapa-parapa-pappa-pappa*, perché le parole delle prime due strofe del testo scritto da Goffredo Mameli - chi era costui? - a stento le conoscono e ancor meno le capiscono.

Il capolavoro si completa con i dati dell'ultimo anno delle superiori. Dei circa 475mila studenti dell'ultima classe della scuola secondaria di secondo grado valutati, i numeri del calo sono in linea con quelli rilevati per la III secondaria di primo grado. Ma dove la situazione si fa dramma è nella verifica dei divari territoriali tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno. Qui preferiamo tacere e lasciare che sia l'Invalsi a parlare: *"In molte regioni del Mezzogiorno oltre la metà degli studenti non raggiunge nemmeno la soglia minima di competenze in Italiano. In Matematica le percentuali di studenti sotto il livello minimo di competenza crescono ancora"*. Per non parlare del fenomeno, endemico al Sud, della dispersione scolastica che non il Covid ma il lockdown ha irrimediabilmente aggravato.

Al dato consolidato della fuga dalla scuola, quest'anno si è aggiunta una nuova forma dispersione che gli esperti definiscono "implicita". È il caso di giovani i quali, pur avendo formalmente conseguito un diploma, nella sostanza hanno acquisito competenze di base *attese al massimo al termine del primo biennio della scuola secondaria di secondo grado, quando non addirittura alla fine del primo ciclo d'istruzione.*

Le prove Invalsi dicono che ci sono in giro giovani con un "pezzo di carta" in tasca, in teoria pronti a entrare nel mondo del lavoro o a proseguire negli studi universitari, che ne sanno quanto un ragazzino di terza media. Penserete si tratti di qualche irredimibile testone. Nient'affatto. Nella condizione di dispersione implicita si trova il 9,5 per cento della popolazione scolastica che, al



netto del pollo di Trilussa, nelle regioni del Mezzogiorno sfiora le due cifre: (Calabria 22,4 per cento, Campania 20,1 per cento, Sicilia 16,5 per cento, Puglia 16,2 per cento, Sardegna 15,2 per cento, Basilicata 10,8 per cento, Abruzzo 10,2 per cento). E pensare che dei politici scriteriati si stanno scannando per approvare in Parlamento il Ddl Zan.

La sinistra dice di preoccuparsi di dare a tutti pari diritti. Cominciassero allora dal diritto allo studio affrontando con proposte di riforma serie l'emergenza educativa che resta cosa più seria del farneticare sulle teorie gender fluid. Il futuro di una nazione si costruisce sull'istruzione e sulla formazione culturale delle giovani generazioni. E i numeri dell'Invalsi sapete cosa dicono? Che non c'è futuro per l'Italia se non si cambia rotta nelle politiche educative. D'altro canto, la prospettiva è poco incoraggiante: i pochi giovani che eccellono, provenendo dalle classi sociali medio-alte, avranno la possibilità di andarsene all'estero a completare gli studi e a mettere le competenze acquisite a disposizione delle economie e del Welfare di altri Stati.

La massa, quella che è arrivata al diploma senza conoscere l'Italiano, resterà qui a ingrossare le fila dei disoccupati perché non avrà né arte né parte, né skills per reggere l'impatto con il mondo del lavoro e della produzione. E chi la tirerà la "carretta Italia" se non ci saranno abbastanza giovani in possesso delle competenze necessarie per farlo? Tranquilli! Abbiamo la soluzione: reddito di cittadinanza per tutti. Parola di Luigi Di Maio e dell'allegria compagnia grillina. Che poi sarebbero i maestri del *problem solving*: quelli che, approdati al Governo del Paese, hanno sconfitto la povertà. E la decenza.

Cristofaro Sola





SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO: UN AIUTO PER I GIOVANI

I dati sono allarmanti sotto tutti i punti di vista. Il vuoto esistenziale e culturale che caratterizza, e non da poco tempo, le fasce adolescenziali e giovanili, costituisce un problema sociale che non può essere né sottaciuto né preso sottogamba. Il consumo di sigarette, droga e alcool ha oramai raggiunto tra i giovanissimi livelli da capogiro, secondo quanto emerge dai periodici rapporti dell'OMS, della Federazione servizi dipendenze (FederSerD), della Federazione italiana comunità terapeutiche (Fict) e del Coordinamento nazionale dei coordinamenti regionali che operano nel campo dei trattamenti delle dipendenze (InterCear).

Se l'abuso di sostanze nocive mina il corpo, la mancanza di stimoli culturali validi, la crescente lontananza dai valori più nobili e sacri che dovrebbero costituire il patrimonio comune di una società che intenda definirsi civile, la crisi della scuola e della famiglia fanno il resto, lasciando crescere un esercito di zombi che, divenuti adulti, non potranno che manifestare la loro assoluta inadeguatezza alla vita.

Le conseguenze di siffatta disastrosa condizione sociale sono facilmente immaginabili, anche in considerazione degli eloquenti segnali che non possono sfuggire a nessuno perché quotidianamente alla ribalta della cronaca: minorenni ai quali è concessa una irregolare e pericolosa condotta di vita notturna, stupri di gruppo dopo serate passate a ubriacarsi e a drogarsi, genitori malmenati e uccisi per procurarsi i soldi necessari all'acquisto di droga e tante altre nefandezze che fanno accapponare la pelle, soprattutto quando mettono in risalto l'assoluto disprezzo della vita umana, ben emerso in modo ancora più consistente durante questi terribili mesi segnati dalla pandemia.

Un formidabile contributo a peggiorare la situazione è offerto, purtroppo, anche da quegli adulti che, in ossequio a una distorta e confusa visione del mondo e a un errato concetto della libertà individuale, quando non a concrete logiche perverse coscientemente perseguite, eccedono in permissivismo e addirittura si dichiarano favorevoli alla liberalizzazione delle droghe.

Come intervenire opportunamente per sottrarre i giovani ai condizionamenti nefasti di una società allo sfascio, contaminata anche in quegli elementi che per loro costituiscono un'attrazione primaria, come la musica, per esempio, è la battaglia epocale combattuta da coloro che della società costituiscono la parte "sana", anche se con scarsi risultati perché i buoni propositi, inevitabilmente, si scontrano con un potere politico refrattario a interventi drastici, essendo precipuamente intento a coltivare i rispettivi orticelli di potere.

Nondimeno bisogna insistere nel denunciare il problema e proporre soluzioni valide, lottando



affinché prima o poi si creino le giuste condizioni per la loro pratica attuazione. Se così non dovesse essere ci dovremmo preparare a un futuro ancora più buio del presente.

Un valido aiuto ai giovani di entrambi i sessi può essere offerto senz'altro dal ripristino del servizio militare obbligatorio, soppresso dal 2005. Dodici mesi da trascorrere nelle caserme, insieme con i militari professionisti, condividendone, se non proprio tutte le mansioni, le regole.

I vantaggi sarebbero molteplici e avrebbero l'effetto di una cura disintossicante. Dodici mesi senza alcuna possibilità di consumare droga e alcool, grazie anche ai controlli sistematici da effettuare a campione e soprattutto al rientro delle licenze; uso limitato dello smartphone, oramai divenuto una vera droga, con divieto di utilizzo durante l'attività didattica, esercitazioni, ore notturne, secondo quanto già previsto dalle vigenti norme, che per l'occasione sarebbe il caso di rendere ancora più restrittive.

L'educazione all'ordine, alla disciplina, al rigore, al rispetto del prossimo, al gioco di squadra, al rispetto delle gerarchie, a dover contare solo su sé stessi in determinate circostanze e ad affidarsi con fiducia ad altri in determinati contesti, non possono che giovare ai giovani. Sarebbe un periodo di notevole crescita individuale e collettiva, che consentirebbe di recidere significativamente il cordone ombelicale con famiglie iperprotettive e non sempre (per non dire quasi mai) in grado di fornire un'adeguata educazione alla vita.

Un periodo durante il quale l'intelligenza di ciascuno sarebbe continuamente stimolata, orientandola verso sentieri dell'essere realmente degni di essere percorsi. Di fondamentale importanza risulterebbe il distacco dal mondo "virtuale", pieno di insidie, e una maggiore esortazione a coltivare i rapporti diretti, per confrontarsi e magari anche scontrarsi, ma civilmente e a viso aperto, per mettere alla prova sé stessi in un contesto reale e non artefatto grazie alle possibilità offerte da una tastiera del PC. La presenza dei giovani nelle caserme, inoltre, consentirebbe di distogliere delle risorse professionistiche da alcune incombenze di secondaria importanza, a tutto vantaggio di una migliore efficacia operativa di quelle primarie, magari anche nelle missioni all'estero, che offrirebbero quindi a tanti giovani esperienze formative e conoscitive ancora più pregnanti.

Bisogna restare con i piedi per terra, tuttavia, e sarebbe sciocco concludere che un anno di servizio militare potrebbe rappresentare la panacea per un fenomeno negativo di così vasta portata, soprattutto se dovesse configurarsi come una mera parentesi da sopportare con noia e fastidio. Da qui la necessità di ben arare il terreno, sia in fase propedeutica sia al termine del servizio.

Nelle scuole, almeno una volta per ogni ciclo scolastico, a partire dalla quinta elementare, andrebbe organizzata una giornata speciale, tipo "La scuola incontra le Forze Armate" o qualcosa del genere, consentendo agli alunni di visitare una caserma, di ascoltare una lezione da parte di un ufficiale e di interagire ponendo domande sui vari aspetti della vita militare. In nove anni, dalla scuola elementare al diploma, si avrebbe la possibilità di partecipare a eventi che, se sapientemente organizzati, qualche effetto positivo dovrebbero senz'altro produrre.

Al termine del servizio di leva obbligatorio, poi, i giovani dovrebbero essere tutti esortati a



iscriversi nelle associazioni d'arma, prendendo parte attiva all'attività associativa, che dovrebbe essere rimodulata rendendola più funzionale alle esigenze di una società in continua evoluzione. In buona sostanza si tratta di proiettare nella vita civile tutti quegli elementi positivi che costituiscono l'ossatura di un sistema militare, avendo cura di effettuare l'operazione con l'intelligenza necessaria a smontare sul nascere le sicure alzate di scudi da parte dei cretini in servizio permanente effettivo, allergici per partito preso alla divisa. Se davvero un progetto del genere dovesse concretizzarsi, sarebbe bellissimo scoprire che proprio dei giovani, dopo il servizio di leva obbligatorio, manifestando chiaramente un cambio di rotta nel proprio stile di vita, s'impegnassero attivamente per correggere le distonie maturate in decenni di sfascio sociale e favorissero quel "rinascimento etico, morale e culturale" che oggi appare come una chimera.

Lino Lavorgna





IL PASSO DEL LEOPARDO

Un nostro amico, del quale più avanti vi narrerò una storia, oltre a svolgere una professione liberale, aveva ereditato una vasta tenuta non lontana dal centro abitato del paese di Monteserrato, piccolo centro gravato da grande fama e brutta fama.

E poiché è improbabile che a quelle latitudini la fama derivasse dall'essere centro industriale e culturale di livello internazionale, ovvero sede di rinomato festival del cinema o ancora distretto per la produzione di hardware cibernetici, avrete certo capito di che fama stiamo parlando.

Ad onta della sua limitata estensione, del modesto numero di abitanti, della marginalità geografica che lo caratterizzava, del suo Pil più che modesto, esso estendeva la sua fama oltre i confini nazionali fino ad essere celebrato dalla letteratura e dal cinema americano.

Poiché di cattiva fama si trattava, erano gli stessi inquirenti, cineasti, scrittori, giornalisti (sa va san dire) a utilizzarlo come discarica di tutte le nequizie dell'intera isola.

Ad ogni delitto eccellente (aggettivo forgiato da presentatori che risiedendo a Saxa Rubra avevano, per contratto, capito tutto) il paese entrava in stato di assedio: l'odore di pesce marcio giustificava, ai loro occhi, che si cominciasse ad indagare dalla testa.

E testa venne eletta Monteserrato, anche se per "n'ciuria" era soprannominato il paese dei panta sarde.

Ed ecco, in occasione di un ennesimo delitto, riversarsi in loco due distinti gruppi di operatori come per fare le riprese di una nuova puntata del serial "Monteserrato": interi reggimenti di forze dell'ordine e "troupe" televisive delle tre reti nazionali che vantavano il più fornito parco di esperti (?), allevati tra i tre partiti politici primi classificati e ch : 1) cadevano dalle nuvole, 2) da poco cominciarono a farsi domande e 3) sapevano già tutto.

Il paese veniva cinto da una cortina impenetrabile, ogni accesso era sbarrato da autoblindo poste di traverso, da camion che vomitavano truppe antisommossa bardate da ogni moderno esoscheletro sperimentato a Beirut o nei territori Pastum dell'Afganistan.

Il solo suono di centinaia di anfibi sul selciato dava ai buoni compaesani (la stragrande maggioranza) la sensazione rassicurante che "lo stato c'era! "Affermazione ribadita nei TG delle ore 20,30 da un Presidente costantemente circondato da fiori freschi in quella che lui stesso definiva "la nostra casa".

Sì che dovendosi esibire in comportamenti consoni alle aspettative della popolazione, avveniva che non era raro vedere alcune compagnie di poliziotti procedere strisciando, col passo del leopardo, per attraversare la piazza della matrice.



Rapiti dalla potente sintesi rappresentata dal contrasto tra i vecchietti schierati accanto ai vari circoli, seduti su sedie che offrivano appoggio alle ascelle, e i militi ai loro piedi, che procedevano scansando le fiande di qualche mulo superstite, i telecronisti si facevano carico di diffondere al mondo intero simili immagini, rimbalzate dai TG e ritrasmesse dalla Cnn o da Al Jazira.

Così la fama si ingrossava, come una valanga inarrestabile e autoalimentata.

A tarda sera il comandante della guarnigione, esaurita la fase, per così dire, dimostrativa dell'operazione, ritirava l'articolo richiamando gli uomini che già si erano sbrancati nei bar per abbeverarsi e liberarsi di parte delle bardature.

Quel bravo comandante doveva aver compreso, già da tempo, come era di loro che gli indigeni avevano paura e non di quei malvagi che, con i loro comportamenti ormai noti, avevano attirato le attenzioni delle istituzioni.

Ma forse questo distinguo dipendeva dal fatto che, ancora una volta, si confrontavano diverse lingue parlate. I compaesani, in dialetto, deposito di antichi saperi non più aggiornabili e quindi da secoli scarnificato dalle incrostazioni e sovrastrutture che consistevano ormai semplicemente in bugie, e le istituzioni, in lingua nazionale, destinata naturalmente dalla sua stessa sovrabbondanza, alla menzogna. Simmetricamente, il dialetto si riferiva al mondo dell'implicito, così come l'italiano a quello dell'esplicito.

Ma torniamo al mio amico.

Era una mattina di un venerdì del nostro lucente maggio e il nostro eroe tornava in auto a Monteserrato per trascorrervi il fine settimana, quando svoltando un tornante in prossimità del paese scorse un assembramento di militari e di guardie.

Quasi se lo aspettava, avendo sentito per radio la notizia dell'attentato ad un ispettore di polizia avvenuto nelle prime ore del giorno a Palermo.

Al suo avvicinarsi scattarono più di una paletta che gli suggerirono di bloccare immediatamente la macchina. Ad un certo punto vide che uno dei poliziotti che lo aveva fermato sbarrò gli occhi, impallidì in volto e prontamente tolse la sicura dal mitra che teneva a tracolla.

Ordinato di scendere dall'auto, sempre col mitra puntato addosso, vide che con voce tremante quell'agente richiamava il superiore. Accorsero al richiamo molti suoi colleghi e altri click dalle sicure delle loro armi si aggiunsero al primo.

Il superiore allora chiese al nostro, con aria lievemente beffarda, di chi fosse quel sangue i cui schizzi si estendevano su tutto il frontale dell'auto.

Frastornato il mio amico si fece avanti e verificò che così era in realtà.

Rimase senza parole di fronte alla enormità del fatto che gli sembrava impossibile e la sorpresa lo rese muto per un lungo tratto di tempo.

Il superiore, sempre più sovralimentato dalla certezza di aver catturato il killer del povero collega mentre faceva ritorno a casa a Monteserrato (dove altro se no) aveva trasformato l'espressione dallo stupore in una confermata certezza e per qualche secondo dovette indugiare nel prendere coscienza del suo colpo di fortuna.

Ma in quei secondi si fece avanti uno dei poliziotti nativi del paese, che conosceva il nostro da



anni per aver giocato insieme a guardia e ladro (ohibò!) e rivolto a chi era ormai informalmente indagato e con gravi indizi, chiese: "ma Lei , cavaliere, ieri ha posteggiato sotto il gelso nero di Rubina?"

Tanto bastò perché all'unisono tutti i presenti si piegassero sul cofano dell'auto, alcuni osando addirittura toccare con l'indice i grumi rosso sangue, percorsi da piccoli semi.

Il comandante si avvide, non senza sconforto per il fallito scoop, della veridicità della ricostruzione dei fatti che amaramente gli avevano sottratto un innegabile successo, con relativi seguiti.

A quel punto i click si ripeterono, ma in senso contrario e, messe in sicura le armi, il mio amico fu pregato di allontanarsi da quel bivio. Per inciso, egli non era cavaliere, suo padre lo era.

Fausto Provenzano





IL CONTRATTUALISMO MODERNO: DALLO STATO DI NATURA A QUELLO CIVILE

Premessa

Con questo scritto ho intenzione di proporre una visione d'insieme circa la tradizione filosofica del contrattualismo. A tal proposito, intendo partire ab ovo, ossia individuando il periodo storico in cui si iniziò a concepire la società civile, quindi anche lo stato e il suo ordinamento, come risultato di un contratto o patto sociale, antepoendo a questa sottoscrizione una società naturale o stato di natura. Definendo quindi il contrattualismo e le sue origini, presenterò dunque l'assunto giusnaturalistico e per contrasto il positivismo giuridico.

Ritengo infine opportuno delineare i differenti esiti filosofici che tale dottrina ha generato, attraverso gli *exempla* di alcuni dei principali esponenti del contrattualismo moderno: Hobbes, Locke, Rousseau e Spinoza.

Inquadramento concettuale e storico del contrattualismo

Il contrattualismo è quella dottrina filosofica e politica secondo la quale lo Stato nasce attraverso un contratto o patto sociale tra i singoli individui. Qualunque sia la natura di tale stato, esso si configura necessariamente come il frutto di un accordo tra le parti interessate, ovvero la comunità sociale ed il potere - autorità costituito per volontà dei cittadini. Potremmo pertanto concepire lo stato come entità astrattamente autonoma ed indipendente, sebbene, proprio l'idea stessa del contratto, ci faccia intendere come esso non sia altro che il risultato della volontà degli individui di dotarsi di un *potere comune* e di un ordinamento che assicuri il buon andamento della vita sociale.

Il contrattualismo è dunque la base di partenza per qualsiasi riflessione politica.

Come non esiste società senza leggi, allo stesso modo non esiste cittadino senza una *civitas*, intendendo per quest'ultima una qualsiasi forma di organizzazione politica e sociale.

Già il pensiero antico aveva posto distinzione tra il diritto naturale e quello positivo, cioè tra leggi naturali ed intrinseche alla natura umana e leggi *positive* ossia poste (dal latino, *positum*) dall'uomo. A tal riguardo si pensi alla sofistica greca, in particolare ad Antifonte, per la distinzione tra ciò che esiste "per natura" e ciò che è "per convenzione", o all'Antigone di Sofocle, tragedia nella quale Antigone decideva di andare contro l'editto del re che aveva vietato la sepoltura del fratello Polinice.

Tuttavia, nel pensiero antico, il contratto non è inteso come un evento storicamente rilevante né come ipotesi razionale; non spiega la nascita della società umana e il conseguente rapporto tra il



potere sovrano e i cittadini; non implica diritti che l'individuo può rivendicare contro lo stato nel caso in cui il patto sia violato e il potere politico divenga illegittimo. In tale ottica, lo stato è sempre un istituto necessario e naturale ed il patto è piuttosto un accordo tra l'autorità e la cittadinanza, una garanzia a tutela della giustizia positiva contro l'arbitrio della tirannide.

L'idea di un patto sociale come base del vivere civile appare nel Medioevo, nel periodo della lotta tra papi ed imperatori per le investiture. Il monaco alsaziano Manegoldo di Lautenbach (1040 - 1119) sostiene che un popolo si possa emancipare dal dominio o dalla signoria di un governatore, *"quando risulta evidente che il governante per primo ha rotto il patto (pactum) in virtù del quale era stato designato"*¹.

Nel tredicesimo secolo, Tommaso D'aquino ritiene che il potere abbia un'origine popolare: *"il popolo ha diritto, nel caso di abuso di potere del sovrano, di restringere o abolire del tutto tale potere"*². Sul finire del Medioevo, è opinione uniformemente accettata che lo stato abbia origine da un contratto sociale e che prima di tale patto gli uomini vivessero del tutto slegati dalle strutture sociali e civiche in uno stato di natura.

Tale idea rinasce in età moderna e diviene insieme al giusnaturalismo uno strumento per la rivendicazione dei diritti naturali. La dottrina del patto sociale ha una serie di implicazioni logiche, come quella dell'inalienabilità della sovranità popolare: il re e i magistrati sono solo *"famuli et ministri del popolo"*³, la sovranità di cui essi sono depositari può essere infatti revocata in caso di inadempimento dell'obbligazione contrattuale.

Giusnaturalismo, positivismo giuridico

I secoli 17° e 18° sono la grande età del contrattualismo, quando la concezione del patto conosce la sua più alta espressione grazie alla scuola del diritto naturale o giusnaturalismo. La dottrina giusnaturalista sostiene l'esistenza di diritti naturali ed inalienabili dell'uomo, ovvero quei diritti che costituiscono il codice genetico e morale di tutte le società, principi che assurgono a valori supremi e fondanti dell'ordinamento per la loro stretta inerenza alla persona umana: l'ordinamento di uno stato non può che *riconoscere* tali diritti, in quanto essi in realtà sono preesistenti alla legge stessa; essendo universali dunque, l'ambito della loro efficacia si estende ad ogni contesto spaziale e temporale. Per Ugo Grozio (1583-1645), iniziatore di tale dottrina, i diritti naturali sono *"certi principi della ragione che ci fanno conoscere che un'azione è? moralmente onesta o disonesta, secondo la corrispondenza o la non corrispondenza necessaria che essa ha con una natura razionale e socievole"*⁴. Tali diritti sono naturali perché insiti nella natura umana ed espressione della sua naturale razionalità, potenzialmente validi anche se Dio non esistesse (*etsi Deus non daretur*)⁵.

Accanto al diritto naturale coesiste tuttavia il diritto civile o positivo, cioè posto dall'uomo attraverso le leggi del re e del parlamento, al contrario di quello naturale che invece viene *"trovato dagli uomini nella natura"*⁶. Il diritto naturale è universale, mentre quello positivo è particolare, la sua validità è infatti ristretta a determinati ambiti storico - geografici. Il diritto positivo deriva dalla libera scelta del legislatore e, secondo la scuola di pensiero giusnaturalista, il



parametro di legittimità di tale legge risiede nel suo uniformarsi e nel tutelare i diritti naturali: sarà così legittima, ad esempio, la norma che tuteli il diritto naturale a possedere dei beni propri (non è questa la sede idonea per domandarci, in modo del tutto legittimo, se l'istituto moderno della proprietà privata trovi o meno la sua legittimazione nell'albo dei presunti diritti naturali).

In una tale prospettiva, il contratto da cui nasce lo Stato è vincolante sia per i sudditi che per il sovrano e l'autorità statale sarà tanto legittima quanto le sue leggi saranno in grado di rispettare i diritti naturali. La natura umana dunque, dal punto di vista giusnaturalista, sostituisce Dio e la teologia come fonte e criterio di legittimazione dell'ordinamento di uno stato. La legittimazione divina del diritto, tipica della cultura medioevale, era stata all'origine di quei conflitti religiosi che insanguinarono l'Europa tra il 1500 e il 1600: guerre combattute in nome di una presunta unicità del diritto divino, che strideva con la molteplicità di confessioni religiose, le quali rivendicavano ciascuna la superiorità e la rettatezza delle proprie dottrine.

Contrapposto ed antitetico rispetto al giusnaturalismo è il positivismo giuridico, corrente di pensiero più moderna che sostiene la *sola* esistenza del diritto positivo, ovvero le leggi dello stato. In questa ottica, non esistono diritti universalmente validi, in quanto i principi morali variano nel tempo e nello spazio, mentre solo le norme positive sono in grado di realizzare, richiamandosi alle diverse concezioni morali, la certezza del diritto.

Il filosofo austriaco Hans Kelsen (1881-1973), uno dei maggiori esponenti del giuspositivismo, affermava: *"Il tentativo fatto dalla teoria del Diritto naturale per trovare nella natura e di conseguenza dedurre i criteri assoluti per giudicare l'elaborazione del diritto positivo, ossia delle norme di giustizia valevoli assolutamente, è fallito e deve necessariamente fallire se non si adotta un punto di vista religioso e metafisico."*⁷ Se il giusnaturalismo si fonda sull'idea che esistano dei valori assoluti che nessuna norma può negare, il positivismo giuridico reputa per contrasto che non vi siano verità universali ma solo relative (un esempio concreto: alcuni credono che l'aborto sia illegittimo, altri no: chi ha ragione?). Si può quindi osservare come la criticità del giusnaturalismo risieda proprio nel suo assunto di base: non è possibile infatti definire ciò che è naturale per l'uomo senza non aver prima assunto un certo punto di vista filosofico e morale che andrà inevitabilmente a incidere su questa definizione.

A questo punto è d'uopo fare chiarezza sul concetto di stato natura. Tale è stato e continua ad essere frainteso come un momento storico preciso che coincide nel periodo antecedente al patto o contratto sociale. Tuttavia, essendo facilmente comprensibile quanto lo stesso contratto sociale sia in realtà un'astrazione di pensiero per spiegare l'origine degli stati e delle società moderne, allo stesso modo lo stato di natura si deve considerare non tanto un fatto storico ma quanto un modello teorico, *"un'ipotesi filosofica che ci consente di avere a disposizione dei criteri per giudicare meglio la realtà in cui viviamo"*⁸. A tal riguardo, il filosofo francese J. J. Rousseau suggerì l'interpretazione atemporale dello stato di natura, definendo, in modo del tutto personale, seppur con i tratti del genio che lo contraddistinguono, le caratteristiche che separano l'uomo *naturale* da quello *civile* e ipotizzando le cause che hanno portato l'uomo al vivere civile.



Il Contrattualismo in Hobbes, Locke, Rousseau e Spinoza

Thomas Hobbes, nato in Inghilterra nel 1588, visse durante il periodo della prima rivoluzione inglese (1642-1651) e si trasferì in Francia per il timore, del tutto giustificato, che l'Inghilterra dei suoi tempi non fosse il luogo più idoneo per sostenere la necessità di un potere dispotico ed assoluto. Per Hobbes, l'uomo è *per natura* egoista, incline alla ricerca del piacere personale, dunque asociale: *homo homini lupus*, l'uomo è lupo per l'altro uomo.

Lo stato di natura è descritto da Hobbes come uno stato di guerra perenne, di tutti contro tutti (*bellum omnium contra omnes*), nel quale ciascuno sente di avere diritto su ogni cosa (*ius in omnia*)⁹.

Per uscire da questo stato di paura reciproca (*mutual fear*), gli uomini decidono di dare vita, stipulando tra di loro un contratto, allo Stato, rinunciando alla gran parte dei propri diritti e delegando tutto il potere a un sovrano, che in cambio li proteggerà dal pericolo potenziale che ciascun individuo rappresenta per l'altro, garantendo loro, così, una coesistenza pacifica. Essi rinunciano ai propri diritti, ma lo fanno per motivi di opportunità: solo in tal modo si può evitare la guerra e l'annientamento reciproco. La ragione, dote innata dell'uomo, suggerisce a quest'ultimo le leggi di natura, ovvero quelle leggi relative alla preservazione del suo stesso essere, che lo portano a stipulare il patto.

Tali precetti sono essenzialmente tre: "*bisogna cercare la pace; bisogna rinunciare al diritto su tutto; bisogna mantenere i patti*"¹⁰. Sorge così lo stato assoluto.

Il patto è unilaterale ed è raggiunto tra i soli individui che andranno a costituire la comunità politica, ed irreversibile: il sovrano, in quanto parte terza rispetto al contratto, non può essere destituito per alcuna ragione. Il potere di cui è stato investito il sovrano è *assoluto ed indivisibile*, non è possibile, dunque, dividerlo con un altro organo, ad esempio il Parlamento, come accadde in Inghilterra a seguito della Rivoluzione inglese che portò all'istituzione di una monarchia costituzionale.

La subordinazione allo Stato da parte dei sudditi deve essere totale, anche nel caso in cui essi reputino inique le regole provenienti dall'autorità. L'unico ordine che non può provenire dallo stato è quello che attenta alla vita umana, in quanto quest'ultimo sarebbe contrario allo scopo primo per il quale lo stato stesso è stato creato, ossia la preservazione dell'esistenza dell'uomo. Il giudizio sul bene e sul male è, di conseguenza, una prerogativa esclusiva dello Stato, il quale non ammette altri poteri al di fuori di esso: "*anche il potere religioso si risolve nello stato*"¹¹.

Nel frontespizio della prima edizione del Leviatano, mostruosa figura biblica che raffigura il potere assoluto del sovrano, lo stato è presentato come un gigante, il cui corpo è costituito dai singoli individui che lo hanno investito con il patto. Il Leviatano ha in una mano la spada, simbolo del potere temporale, e nell'altra il pastorale, espressione del potere religioso. I due poteri devono quindi essere conciliati in un'unica entità.

John Locke (1632-1704), considerato il padre del liberalismo, si propose di giustificare la legittimità della Rivoluzione Gloriosa del 1689, con la quale gli inglesi deposero il sovrano in carica, Giacomo II d'Inghilterra, affidando lo scettro a Guglielmo III d'Orange.



Nella sua riflessione, il governo non è concepito nei termini di un potere assoluto ed unitario, ma diviene espressione di un corpo politico della maggioranza.

Concordando con Hobbes che lo stato debba necessariamente nascere attraverso un contratto sociale, il filosofo liberale si discostò dalla visione hobbesiana dello stato di natura inteso come condizione di guerra e conflitto perenne tra gli uomini.

L'uomo, secondo Locke, dotato di ragione, ha un'innata inclinazione alla socialità, quindi anche alla pace e alla giustizia. Si noti come tale concezione della natura umana rientri in quella tradizione aristotelica dell'uomo inteso come *animale sociale*, base di partenza di gran parte delle riflessioni del pensiero politico antico e moderno, rispetto alla quale la dottrina del filosofo del Leviatano si poneva in antitesi. Lungi dall'essere lupo per l'altro l'uomo, potremmo dire che per Locke vale il principio spinoziano di un "*homo homini deus*"¹² (l'uomo è Dio per l'altro uomo).

Il contratto sociale non è, in questi termini, una rinuncia ai diritti fatta in favore di un bene supremo, ovvero la pace, ma bensì un patto attraverso il quale i diritti naturali ed inviolabili dell'individuo siano consacrati, un modo per garantirli e riconoscerli formalmente.

Nonostante quindi lo stato di natura non abbia una connotazione negativa in Locke, può tuttavia capitare che per cause incidentali si realizzino degli impedimenti nella convivenza degli uomini allo stato di natura e che i diritti naturali siano infranti.

Non sussistendo nello stato di natura alcun giudice a cui interpellarsi, la vittima dovrebbe rendere giustizia da sé, ma poiché *nessuno è buon giudice nella propria causa*¹³, potrebbero nascere ulteriori dispute e infrazioni. A ciò si deve porre rimedio istituendo un giudice imparziale, che è lo Stato, arbitro terzo e distaccato, simbolo della certezza del diritto e del rispetto delle libertà fondamentali (in primo luogo il diritto alla vita, alla libertà personale e alla proprietà privata). Se il potere di cui è stato investito il governo si distacca dagli interessi e viola i diritti di chi l'ha istituito attraverso il patto, ossia il popolo, quest'ultimo ha diritto a destituire i governanti che non abbiano tenuto fede al contratto sociale.

Anticipando la famosa tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) elaborata da Montesquieu nell'opera *Lo spirito delle leggi* del 1748, Locke aveva già sostenuto la necessità di una separazione dei poteri nei *Due Trattati sul Governo* del 1690 in cui distingueva il potere legislativo, esecutivo (comprendente anche quello giudiziario) e federativo (relativo alla determinazione della politica estera)¹⁴.

Solo attraverso la separazione delle sfere di competenza, e un sistema di pesi e contrappesi, si possono evitare commistioni e condizionamenti reciproci tra i diversi poteri.

Egli propugnò l'idea ed il principio della tolleranza religiosa, secondo la quale lo Stato non possa costringere un individuo a seguire una confessione religiosa piuttosto che un'altra, garantendo invece piena libertà di professare liberamente la propria fede¹⁵. Corollario del principio di tolleranza religiosa, è quello di autonomia ed indipendenza del potere temporale dal potere della Chiesa.

Un ulteriore sviluppo della dottrina contrattualista ci è fornito dal filosofo francese **Jean Jacques Rousseau**, vissuto tra il 1712 e il 1778.



Punto di partenza della sua riflessione è dimostrare come tutti i filosofi che si sono occupati dello stato di natura non abbiano fatto altro, in realtà, che concepire l'uomo selvaggio sulla base dell'esempio dell'uomo civilizzato. Nel suo *Discorso sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini*¹⁶, egli inizia confutando gli assunti giusnaturalisti: quando essi si riferiscono ad uno di stato di natura intendono, invero, una condizione che è invece propria dello *stato civile*. Grozio e Locke, infatti, attribuiscono all'uomo *selvaggio* una prerogativa, quella del calcolo logico e razionale, che è al contrario esclusiva dell'uomo *civile*. Sulla base di deduzioni analoghe egli declina anche il modello hobbesiano dell'*homo homini lupus*: l'uomo spietato ed egoista è quello che vive nella società contemporanea civilizzata, non l'individuo dello stato di natura.

Rebus sic stantibus, Rousseau si propone di ricostruire, attraverso un esperimento mentale, le condizioni in cui viveva l'uomo allo stato di natura.

La via da seguire, secondo il filosofo, è quella di tentare di "*distinguere nell'uomo odierno ciò che è naturale e ciò che è acquisito*"¹⁷. Per questo, Rousseau immagina lo stato di natura attraverso un ragionamento congetturale, con il quale egli non pretende di giungere a verità storiche, ma piuttosto di approdare, attraverso la logica consequenziale, a delle risposte circa l'oggetto di ricerca. Lo stato di natura è dunque un modello filosofico che ci consente di capire meglio la *nostra* realtà.

Sempre nel *Discorso* delinea gli attributi della condizione umana nello stato di natura. L'uomo selvaggio, in prima istanza, vive in uno stato in cui i bisogni sono commisurati alle risorse: "*egli desidera solo quello che già possiede*"¹⁸.

Avendo a disposizione tutto ciò di cui necessita, quest'uomo vive in una condizione prerazionale e, non facendo calcoli per il futuro, il suo unico orizzonte temporale è l'immediato presente.

*L'uomo primitivo vive anche in uno stato presociale*¹⁹: il desiderio sessuale è l'unica occasione che avvicina e unisce gli individui, del tutto ignari della socialità, mossi solo dalla forza degli istinti naturali.

Cosa ha spinto l'uomo ad uscire dallo stato di natura? Il filosofo individua due peculiarità specifiche dell'uomo, la libertà e l'attitudine a perfezionarsi, che lo distinguono dagli altri animali e che permettono a quest'ultimo di modificare la propria condizione esistenziale. Furono, in primo luogo, le condizioni ambientali avverse, ad esempio l'altezza degli alberi e la siccità, a rendere l'uomo cacciatore e pescatore, facendogli costituire gruppi sociali come la famiglia e le tribù: è stata questa "*la prima rivoluzione nella storia dell'umanità*"²⁰, quella che ha determinato la nascita dei primi nuclei della società, con tutte le sfere affettive, sia positive che negative, che sono derivate dal vivere in comune. Si tratta di uno stadio dell'evoluzione umana sospeso tra lo stato di natura e lo stato civile. Ma la vera rivoluzione che ha trascinato l'uomo nella *civiltà* è stata, usando le parole del filosofo, *quella del ferro e del grano*²¹: l'invenzione della metallurgia ha determinato la divisione del lavoro e dei ruoli sociali, con la conseguente creazione delle prime forme di gerarchia e disuguaglianza (uomo vs donna).



Lo sviluppo dell'agricoltura e la coltivazione della terra hanno avuto come risultato naturale la nascita della proprietà privata, consolidando le disuguaglianze sociali e politiche. Sempre nel *Discorso*, Rousseau, sentenzia così: "*Il primo che, recintato un terreno, ebbe l'idea di dire: Questo è mio, e trovo? persone così? ingenua da credergli, fu il vero fondatore della società civile*"²². In questo preciso momento, secondo il filosofo, nasce la società moderna, vale a dire quella condizione in cui si legalizza il sopruso del ricco sul povero, del potente sul debole.

Per uscire da questo stato di disuguaglianza in cui l'uomo si trova nella società civile, due sono i rimedi presentati dal filosofo: *a livello sociale*, attraverso un patto o contratto che cerchi di ristabilire l'eguaglianza perduta, tema affrontato nel *Contratto Sociale*²³; *a livello individuale*, tramite un'educazione che si proponga di sviluppare e nutrire la natura originaria e silente dell'individuo (è la tematica dell'*Emilio*²⁴).

Rousseau concorda con gli altri contrattualisti sull'idea che il potere non possa che derivare da un contratto stipulato tra gli uomini, come ricorda l'adagio "*nullum imperium sine pactum*": nessuna autorità senza il patto.

A differenza degli altri filosofi contrattualisti, egli crede che tale patto non possa mai indurre gli individui ad assoggettarsi ad un'autorità che *sia altro da loro*. Ciò di cui l'uomo si priva, con il patto, non è altro che il proprio io privato e personale "*in cambio del quale diventa un io comune*"²⁵, ovvero parte di una comunità politica che è espressione della volontà generale e collettiva. Potremmo dunque affermare che l'uomo, in realtà, stipula il contratto con se stesso poiché è a se stesso che promette di essere un individuo migliore, votato al benessere della civitas. Questo ragionamento ha dei risvolti importanti sul piano etico: l'uomo dovrà impegnarsi a volere ciò è giusto volere per il bene della collettività, anche se questo significherà sacrificare l'interesse particolare.

Da questi elementi, possiamo senza dubbio affermare che Rousseau sia stato uno dei primi teorici del pensiero democratico.

Terminando il mio ragionamento, vorrei accennare, seppure brevemente, alla centralità che la teoria del patto sociale assume nella filosofia politica di **B. Spinoza**, filosofo olandese seicentesco.

Spinoza non sembra attribuire alcuna connotazione, positiva o negativa, allo stato di natura: in questa condizione l'uomo, che sia guidato dall'istinto o dalla ragione, esercita il diritto che possiede verso tutto che è in suo potere, quindi anche quello di offendere e difendersi. Come evidenziato da Hobbes, lo stato di natura si configura come un momento in cui prevalgono l'inimicizia e il contrasto. Per assicurare quello che il filosofo ritiene essere il fine ultimo dello stato, ossia la sicurezza e la libertà dei cittadini, si deve necessariamente stipulare un patto con il quale si rinuncia al diritto su tutto che ciascuno detiene singolarmente in favore di un diritto e potere della moltitudine. Ne consegue che nello stato civile, nessuno potrà essere giudice della propria causa, ma lo stato stesso, inteso nella sua potestà d'imperio, eserciterà la giurisdizione in nome e per conto degli individui che l'hanno istituito con il patto. Analizzando nel Trattato politico, rimasto incompiuto *mortis causa*, le tre forme di governo principali che si sono



delineate nella storia dell'umanità (monarchia, aristocrazia e democrazia) egli giunge alla conclusione che la democrazia sia la migliore forma di governo, poiché in essa, la rinuncia ai diritti naturali non avviene mai in modo definitivo, in quanto ciascuno riscopre, nel diritto della collettività, una parte o quota del diritto individuale a cui ha rinunciato in sede di sottoscrizione del patto. Il regime democratico è dunque quello più conforme alla sicurezza e alla libertà. Libertà di *pensare quello che si vuole e dire quello che si pensa*, la quale incontra soltanto due limiti: che sia soltanto un parlare e ragionare e che da questo dire non si pervenga ad una rottura del patto²⁶.

CONCLUSIONI

Si noti come, partendo dalla prospettiva contrattualista, il pensiero dei filosofi di cui sopra, si articola poi in esiti del tutto differenti e, a tratti, alternativi: l'assolutismo di stampo hobbesiano, lo stato liberale di Locke, una forma ante litteram di social - democrazia in Rousseau, l'elogio spinoziano della libertà civile e religiosa.

Nonostante queste differenze, il contratto sociale assume una rilevanza centrale nel concepimento delle differenti dottrine. Ritengo che porre un patto alla base delle nostre riflessioni politiche, intenderlo come *condicio sine qua non*, elemento necessario e propedeutico a qualsivoglia forma di governo e ordinamento, significhi ribadire il ruolo *attivo* che l'uomo possiede nella *costruzione* delle strutture sociali e politiche in cui egli vive. Se infatti la storia, quella passata e recente, ci ha fatto, da un lato, riscoprire sempre più *docili fibre dell'universo*, dall'altro dovrebbe averci lasciato in eredità, almeno spero, una verità consolatrice: la consapevolezza del nostro potere sugli avvenimenti di cui siamo, infatti, i veri artefici e responsabili e la conseguente possibilità, previa la volontà, di modificare il corso e il destino delle singole esistenze individuali. Non resta dunque che accogliere il lascito di leopardiana memoria e unirvi in quella "*social catena*", non più contro l'*empia natura*, ma per assistere una natura fragile e vulnerata, quella umana.

Pierpaolo Siccò



Note:

1. TRECCANI, «contrattualismo», in «Dizionario di filosofia», 2009.
2. *Ibidem*
3. TRECCANI, «contrattualismo», in «Dizionario di filosofia», 2009.
4. L. GUARAGNA., «Il concetto di "stato di natura" nelle teorie politiche dell'età moderna: Grozio, Hobbes, Locke e Rousseau», in Archivio materiali didattici, 2013, p. 6. Cfr. anche l'opera di Ugo Grozio, *De iure belli ac pacis* (1625).
5. L. GUARAGNA., op. cit., p. 6. L'espressione è stata coniata dal giurista olandese Ugo Grozio.
6. Id. p. 6.
7. L. GUARAGNA., op.cit., p. 8. Cfr. anche H.KELSEN., *Justice et droit naturel*, in AA.VV., *Le droit naturel*, Paris, Puf, 1959, p. 109.
8. L. GUARAGNA., op. cit., p. 15.
9. Cfr. T. HOBBS, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. PACCHI, Laterza, 2015.
10. L. GUARAGNA., op. cit., pp. 10-11. Cfr. anche T. HOBBS., op. cit.
11. L. GUARAGNA., op. cit., p. 11.
12. Cfr. POZZI P., *Homo homini deus. L'ideale umano di Spinoza*, Mimesis, 2019.
13. L. Guaragna., op. cit., p. 13. Si tratta di un brocardo latino contenuto nel Codex Iustinianum: *Nemo iudex in causa sua*.
14. Un liberale vero come J. Locke aveva compreso quanto la commistione dei poteri fosse un tratto specifico del dispotismo o assolutismo.
15. Nel Trattato teologico politico spinoziano, si prospettava la possibilità di pensare quello che si vuole e dire quello che si pensa. La tolleranza religiosa è stata oggetto della riflessione di Locke in *Lettera sulla tolleranza* (1689).
16. Il Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini (1755), fu la risposta di R. alla questione posta dall'Accademia di Digione: "Qual è l'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini e se essa sia autorizzata dalla legge naturale".
17. L. GUARAGNA., op. cit., pp. 14-15.
18. *Ibid.* p. 17.
19. L. GUARAGNA., op. cit., p. 17.
20. L. GUARAGNA., op. cit., p. 18.
21. Nel suo Discorso sull'origine della disuguaglianza R. affermava: "per il poeta, a civilizzare gli uomini e a mandare in rovina il genere umano, sono stati l'oro e l'argento, ma per il filosofo sono stati il ferro e il grano".
22. Celebre espressione contenuta nel Trattato sull'origine della disuguaglianza.
23. Il Contratto sociale (1762) è forse l'opera più celebre di R.
24. *L'emilio* (1762), è un romanzo filosofico e pedagogico di R.
25. L. GUARAGNA., op. cit., p. 19.
26. Cfr. PIRODDI R., *Baruch Spinoza: Politica, Libertà, Un compendio*, Eurilink University Press, 2021, p. 109.

Riferimenti Bibliografici:

Documenti online:

Treccani, "contrattualismo", in "Dizionario di filosofia", 2009, disponibile su https://www.treccani.it/enciclopedia/contrattualismo_%28Dizionario-di-filosofia%29/

L. GUARAGNA., "Il concetto di "stato di natura" nelle teorie politiche dell'età moderna: Grozio, Hobbes, Locke e Rousseau", Archivio materiali didattici, 2013, disponibile su <http://www.leoneg.it/archivio/Grozio,%20Hobbes,%20Rousseau%202.pdf>

Testi:

T. HOBBS., *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi, Laterza, 2015.

H. KELSESN., *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, 2000.

J. LOCKE., *Due trattati sul Governo*, a cura di PAREYSON L., Utet, 2010.

J. LOCKE., *Lettera sulla tolleranza*, a cura di VIANO C. A., Laterza, 2005.

P. POZZI., *Homo homini deus. L'ideale umano di Spinoza*, Mimesis, 2019.

PIRODDI R., *Baruch Spinoza: Politica, Libertà, Eurilink University Press, 2021.*

J. J. ROUSSEAU., *Discorso sull'origine della disuguaglianza. Contratto Sociale.*, a cura di GIORDANO D., Bompiani, 2012.

J. J. ROUSSEAU., *Émilie o dell'educazione*, trad. it. di VALENSISE M., BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2009.



LETTURE SOTTO L'OMBRELLONE

Due racconti, che si leggono tutto d'un fiato, per ingannare il tempo sotto l'ombrellone, o dove meglio si ritenga opportuno, considerato il periodo particolare. Scritti da Lino Lavorgna, sono basati su storie vere, per ovvi motivi romanzate, spostate nel tempo e nello spazio e con i nomi dei protagonisti cambiati. Affrontano entrambi tematiche attualissime. Il primo parla di mobbing, un triste fenomeno in forte espansione nel mondo del lavoro, non ancora disciplinato da una legge che ne sancisca i confini e preveda pene adeguate per i colpevoli. Il secondo cesella l'articolo pubblicato in questo numero sul servizio militare obbligatorio: parla di un giovane d'altri tempi, che di certo non era distratto da movida, droga, alcool e mode insulse. (Angelo Romano)

LA ZOCCOLA CON I TACCHI A SPILLO E IL CAVALIERE ERRANTE

Vi è una palpabile differenza tra i giovani avvocati, rampanti figli del post modernismo, e gli avvocati nati negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, i quali, per formazione, stile e abitudini, sono molto più vicini ai loro colleghi del passato che non a quelli del presente. L'avvocato Aldo N., nato nel 1941, aveva cinquantotto anni quando si trovò a difendere Renato Federico, alla fine del secondo millennio, da un'accusa molto grave: sequestro di persona, violenza privata e tentato omicidio.

Già i capi d'imputazione, istintivamente, inducono a ritenere di trovarsi al cospetto di un delinquente incallito. Le conclusioni affrettate, del resto, condizionano tragicamente la storia dell'umanità sin dal giorno in cui una folla in delirio salvò Barabba e mandò in croce Gesù Cristo. L'avvocato, però, sapendo bene di che pasta fosse fatto il suo cliente, in quanto amico di famiglia da lungo tempo, approfittò della profonda cultura umanistica per cesellare l'arringa con un azzecatissimo riferimento a Gaio Fabrizio Luscino, console romano, la cui straordinaria rettitudine fu apprezzata da amici e nemici. I Sanniti tentarono più volte di corromperlo, senza successo, nel 282 a.C., ma gli episodi che lo consacrarono come uomo fuori dal comune accaddero due anni dopo, durante la guerra contro Pirro, re dell'Epiro, che gli offrì la quarta parte del regno pur di indurlo a cessare le ostilità, ottenendo un freddo e deciso rifiuto. Il medico personale di Pirro, a sua volta, gli promise che avrebbe avvelenato a morte il re in cambio di una cospicua ricompensa. Fabrizio lo fece arrestare e ordinò ai soldati che lo riaccompagnarono



nell'accampamento nemico di riferire il tradimento, affinché fosse chiaro che i romani solevano vincere con la forza e non con l'inganno. Re Pirro, profondamente colpito da cotanta nobiltà d'animo, come ci tramanda Eutropio nella "Storia di Roma", pronunciò la celebre frase: "Ille est Fabricius, qui difficilior ab honestate quam sol a cursu suo averti potest", sublimata poi da Dante che, nel *De Monarchia*, cita il console come "alto esempio di resistenza all'avidità".

La vicenda, intrigante e per certi versi morbosa, aveva incuriosito l'opinione pubblica e l'aula del tribunale era affollata più che mai. L'avvocato Aldo N., dopo aver smontato le accuse, concluse l'arringa modulando la voce alla stregua di un bravo attore teatrale alle prese con un testo epico, cimentandosi proprio con la frase di Fabrizio, per l'occasione adattata al suo cliente: "Questi è Renato, che può distogliersi dall'onestà più difficilmente che il sole dal suo corso". Il pubblico ministero, pur accogliendo parzialmente sia le prove addotte a discolpa dell'imputato sia le attenuanti generiche, aveva chiesto la condanna a due anni di reclusione, motivandola con la necessità di punire comunque un uomo che, per certi versi, almeno nella fase iniziale della vicenda, "si era fatta giustizia da solo", la qual cosa non è ammissibile in uno Stato di diritto. La difesa, però, ebbe la meglio: assoluzione per l'accusa di sequestro di persona e tentato omicidio; solo sei mesi ai sensi dell'articolo 582 del codice penale, relativo alle lesioni personali, in questo caso molto lievi e più afferenti alla sfera psicologica che fisica, sì da consentire la pena sospesa e la non menzione nel casellario giudiziario.

Non sarebbe potuto andare diversamente, del resto, dopo l'attenta disamina da parte del giudice dei fatti accaduti, valutati nella loro cruda essenza.

Le prostitute godono da sempre di ottima letteratura e le sostanziali differenze di classe sono state magistralmente sintetizzate in un celebre aforisma di Oscar Wilde: "Una donna povera che non sia onesta è una prostituta, ma una ricca è una signora alla moda".

In questa storia si parla proprio di una ricca prostituta d'alto bordo, Angie G., che simboleggia quel variegato e ben numeroso esercito di donne aduse ad aprire le gambe con infinito e spudorato cinismo, godendo non tanto per le spinte scomposte di untuosi e ansanti porcelloni ma per le ricche prebende scaturite da quei trenta secondi di disponibilità, subito cancellati dal corpo e dalla mente con una bella doccia rinfrescante. Angie era nata in una modesta e numerosa famiglia, in un piccolo paesino del Sud Italia dove il sogno ricorrente è quello di scappare via da un presente senza futuro e dalla fastidiosa frequentazione di chi vive sistematicamente guardando a un passato idealizzato oltremisura. Vogliosa di volare alto e ben consapevole delle precarie condizioni economiche familiari, imparò sin da giovanetta ad approfittare dei doni di madre natura, forse col pieno sostegno di chi l'aveva messa al mondo.

"Figlia mia - deve averle detto la mamma - puoi fare tutto quello che vuoi, ma devi arrangiarti. Soldi per mantenerti agli studi non ce ne stanno". E Angie si arrangiò: si scopò il prete del paese, che la raccomandò al preside del liceo; si scopò il farmacista, che con ipocrita affabilità paterna parlò di lei alla consorte professoressa, per indurla a essere magnanima con la figlia di brave



persone che sudano tanto per assicurarle un futuro migliore; si scopò gli anziani e panciuti professori di matematica e chimica, materie per lei ostiche e si dedicò con particolare dedizione al primo cittadino, piccolo imprenditore faccendiere, dai modi spicci nella gestione degli affari pubblici e privati, brutto come la peste e tristemente famoso per gli improvvisi rutti simili a veri colpi di cannone, che ripagò ampiamente i piaceri di letto con comoda "sistemazione" lavorativa di ben due fratelli e una miriade di altri piccoli favori che alleviarono, e non di poco, le pene di famiglia. All'università, poi, fece una vera e propria strage: assistenti (allora si chiamavano così i ricercatori), colleghi bravi, professori ordinari e finanche il custode, che aveva il potere di stabilire le precedenze in occasione degli esami. La sua fama travalicò ben presto i confini della facoltà e dal secondo anno il vecchio nomignolo di "Miss Tacchi a Spillo" - la si vedeva sempre con minigonne vertiginose e scarpe con tacco dodici - fu affiancato da un non meno caratterizzante "Miss Gola Profonda", che meritò in virtù della particolare abilità nel praticare fellatio considerate più efficaci di un trip a base di oppiacei.

Oramai era diventata una vera professionista del sesso e aveva ben compreso quanto potesse renderle, economicamente, una oculata gestione del proprio corpo. Diede vita a una vera e propria impresa, quindi, avendo cura di praticare tariffe esose e di concedersi solo a persone di alto rango e sicuro potere. Non disdegnava di collezionare "fidanzati", che però non duravano più di nove-dieci mesi e fungevano precipuamente da accompagnatori in occasione delle serate con gli amici, uscite mondane, vacanze, nonché da stalloni per sano e appagante sesso extra-professionale.

Si sarebbe potuta fermare a questo e continuare serenamente l'attività di prostituta d'alto bordo, per poi ritirarsi con una cospicua fortuna, ma volle strafare e si fece assumere da un'importante multinazionale, con sedi nei cinque continenti, raggiungendo ben presto posizioni apicali grazie alla disponibilità nel soddisfare le morbose voglie dei capi, che abbagliava fino a stordirli con i continui ammiccamenti, le seducenti mise quotidianamente indossate e adulazioni tanto false quanto efficaci.

Intratteneva intensi rapporti con i politici importanti, dei quali si serviva per sé stessa e per agevolare gli interessi dell'azienda. Si concesse anche a un deputato che aveva ricoperto ruoli governativi, bulimico e con un pancione che assomigliava a una mongolfiera, maliziosamente soprannominato da amici e colleghi "Mister smorza candela", in virtù dell'unica posizione erotica che la mole gli consentiva di assumere per appagare le bramosie sessuali. Il poveretto, sollazzato dalle tante questuanti che affollavano l'ufficio territoriale, disposte a tutto, e quindi anche ai complicati e non certo gradevoli amplessi, pur di vedere soddisfatte le richieste di raccomandazione, che spesso riguardavano anche i compiacenti mariti o altri congiunti, non avendo mai posseduto una donna di siffatta bellezza, impazzì letteralmente e purtroppo ci restò secco: il fisico non era proprio in grado di reggere le stressanti prestazioni sollecitate dalla perfida Messalina per ridurlo a uno stato di totale asservimento e l'abuso della famosa pillola blu, da pochi mesi immessa sul mercato, gli spezzò letteralmente il cuore, più di quanto non fosse accaduto metaforicamente grazie alle di lei abilità seduttive.



Avendo ottenuto molto dai politici, quando da costoro le fu chiesto un "piccolo favore", non esitò ad accontentarli, senza nemmeno perdere tempo con verifiche e approfondimenti della vicenda segnalata.

Renato Federico era un responsabile periferico della multinazionale nella quale lei dirigeva il settore risorse umane. Trentaduenne, di bell'aspetto, portamento carismatico, brillante eloquio, laurea in Scienze politiche conseguita a ventuno anni e seconda laurea in Filosofia, studioso di psicologia e convinto seguace della dottrina junghiana, quattro lingue correttamente parlate, da due anni dirigeva con impegno e dedizione la filiale di Napoli, con circa cinquanta dipendenti. Gli eccellenti risultati erano ben noti e chiunque lo conoscesse era pronto a scommettere che presto sarebbe stato chiamato a dirigere o un importante dipartimento centrale o qualche prestigiosa sede estera. Un eccessivo rigore esistenziale, però, e la propensione a manifestare sempre il proprio pensiero, anche quando ciò significava porre in evidenza i limiti altrui, lo avevano reso invisibile a molti colleghi, che ne invidiavano il talento, e anche ad alcuni superiori, che si sentivano frustrati non potendo nascondere, soprattutto a sé stessi, che il subalterno li surclassava per intelligenza, preparazione, organizzazione del lavoro, cultura e lungimiranza. Una vera spina nel fianco, quel Renato Federico, che non perdeva mai la calma, sorrideva sempre, lavorava con disinvoltura e senza affanno, mentre gli altri correvano a perdifiato, in perenne ansia, restando ben distanziati per produttività e qualità delle prestazioni. Si occupava anche di problematiche sociali e collaborava con un raffinato periodico, che accoglieva le firme di intellettuali e docenti universitari, accomunati da un unico presupposto: la libertà di pensiero associata a un rigido codice d'onore, che li caratterizzava come dei novelli cavalieri della tavola rotonda. Nessuno era schiavo di qualcuno e ciò consentiva di approfondire complessi argomenti storici e di attualità senza mistificazioni: una cosa che dava molto fastidio al potere malato, aduso a essere coccolato dai pennivendoli e compiacenti pseudo-intellettuali, sempre pronti a stravolgere la verità dei fatti.

Quando le fu chiesto di rendere la vita impossibile a quel rompiscatole, pertanto, Angie G. non si fece pregare due volte, anche in considerazione delle tante pressioni interne, alcune delle quali pervenute tramite lettere anonime pregne di false infamanti accuse, scaturite unicamente dall'invidia e dalla cattiveria. Il trasferimento in Italia Centrale, presso una sede che svolgeva attività di supporto - di fatto un magazzino - con personale impiegatizio di terza fascia, giunse come un fulmine a ciel sereno: per quel ruolo bastava e avanzava un ragioniere. Si trattava di mobbing allo stato puro, quindi, che Federico cercò di combattere con forza e determinazione, ma invano: o accettava il trasferimento, tra l'altro non motivato, o sarebbe rimasto nella struttura come "vice" del nuovo capo, ma di fatto senza alcun potere decisionale e con forti limitazioni operative. In pratica si trattava di scegliere tra la mortificante condizione di essere remunerato senza fare nulla, cosa da non prendere nemmeno in considerazione, o andare via. Il mondo gli cadde addosso e per alcuni giorni vagò a vuoto, sommerso da pensieri cupi che sembravano aprirgli strade solo verso il baratro. Accettare avrebbe significato rinunciare ai sogni di gloria: non si raggiungono i vertici senza percorsi lineari, con tappe conquistate nei tempi



giusti; dimettersi avrebbe significato cominciare altrove, senza però avere la certezza di vedersi riconosciuto subito un livello analogo a quello ricoperto nell'azienda che abbandonava. Sarebbero dovuti trascorrere ancora una quindicina di anni, infatti, affinché le aziende iniziassero ad accantonare gradualmente le vecchie regole legate all'anzianità di servizio, collocando in posizioni importanti i neo assunti, con buona pace dei soggetti interni di minore qualità che avevano dato l'anima, mirando proprio a quelle posizioni.

La famiglia, quando è sana, è il rifugio ideale nei momenti difficili e tutti, in famiglia, lo sostennero con grande amore, invitandolo a non cedere, a considerare l'episodio una parentesi che lo avrebbe rafforzato, perché lui era troppo in gamba per perdere qualsiasi guerra. La moglie Sara, professoressa in un liceo classico, grazie anche alla solidità familiare, sapeva che non vi era bisogno di modificare le normali abitudini e continuò a comportarsi come se nulla fosse accaduto: ogni alterazione sarebbe stata percepita e avrebbe sortito un effetto devastante sull'equilibrio di un uomo senz'altro forte, ma molto sensibile. La vicenda, nella sua tragicità, andava gestita con calma, evitando i toni drammatici e disperati. Papà Leonardo, vecchio ufficiale dei bersaglieri, tempratosi nelle assolate dune della Libia, si limitò a sorridergli e ad abbracciarlo, mentre gli consegnava una busta, dicendogli, semplicemente: "Figlio mio, questa è per te". Nella busta vi era un foglio sul quale era stata scritta, a penna, quella che apparentemente sembrava una lunga poesia. La grafia, chiara e ben delineata, era della mamma Elisa, maestra elementare. Non vi era alcun titolo, ma gli bastò leggere i primi versi per comprendere che si trattava di "If", la famosa lettera che Rudyard Kipling dedicò al figlio John, in occasione del tredicesimo compleanno, per esortarlo a resistere in ogni circostanza difficile e a non perdersi mai d'animo. Un brivido gli percorse la schiena, pensando che la lettera, ancorché stupenda, non portò fortuna al giovane, ma cacciò d'impeto i cattivi pensieri, per non restarne condizionato. Sapeva che, se voleva vincere la partita, doveva essere forte e giocare d'astuzia.

Con la responsabile internazionale del personale non aveva mai avuto rapporti diretti ed era lecito ritenere che l'unica occasione in cui si erano incontrati, un affollatissimo convegno aziendale nel quale lui era in platea insieme con cinquecento altri dipendenti e lei tra i relatori, non poteva essere motivo di preoccupazione per l'identificazione fisica. Nondimeno si fece crescere la barba, rasandola accuratamente con un tratto non molto spesso che, dai lati del volto, confluiva sul mento legandosi ai baffi. Il nuovo look lo invecchiava di qualche anno, senza però intaccare quel conturbante fascino, foriero del grande successo con le donne. Quando apprese che l'infame e spietata dirigente avrebbe preso parte a un convegno settoriale in un grande albergo di Fiuggi, chiese tre giorni di ferie e prenotò una camera nello stesso albergo, dove giunse nel tardo pomeriggio. Dopo cena si avvicinò al pianoforte, collocato nel grande salone prospiciente il bar, e iniziò a suonare dolci melodie che ben presto catturarono l'attenzione degli astanti. In un baleno il pianoforte fu circondato da tanti ospiti, ivi compresi quasi tutti i convegnisti, tra i quali vi era proprio la bellissima "Miss Gola Profonda". Come sempre accade in simili circostanze, partì una raffica di richieste e tutti ebbero modo di



apprezzare anche il talento canoro. Prima di ogni nuovo brano, Renato fissava il volto di una donna, accennando un lieve sorriso, quasi a significare che lo stesse dedicando a lei. A un certo punto, con aria ancora più accattivante, indirizzò lo sguardo proprio verso Angie G. e intonò "Sous le ciel de Paris", celebre brano degli anni cinquanta cantato dai grandi chansonniers francesi e non solo. La dolcissima canzone non era stata scelta a caso: sapeva bene che avrebbe toccato lo spirito della donna, assegnata proprio alla sede di Parigi dopo l'assunzione, dove rimase per circa due anni. Angie G., in effetti, restò colpita da quella che le era sembrata una gradevole coincidenza. Quando si fece ora di ritirarsi nelle rispettive camere non poté fare a meno di complimentarsi con Renato, riferendogli l'emozione provata nell'ascoltare un brano che le ricordava gli esordi professionali. Egli non aspettava altro e fece finta di essere sorpreso per la rivelazione. Si presentò, dichiarando di chiamarsi Fabrizio del Dongo, e invitò la donna a bere un drink al bar. Conversando amorevolmente le riferì di lavorare per un nuovo mensile che si occupava di turismo e che era a Fiuggi per stipulare delle convenzioni con le principali strutture alberghiere e le Terme. Angie G. era visibilmente attratta dal giovane che, a sua volta, iniziò un elegante e raffinato corteggiamento, non scevro di quello spumeggiante senso di leggerezza che manda in visibilio le donne, soprattutto quando lascia trasparire una personalità di alto spessore. A un certo punto le lancette dell'orologio indicarono che forse era il caso di chiudere quel simpatico siparietto, o quanto meno di chiuderlo sulle pur comode poltrone dell'area bar. Si diressero verso l'ascensore, pertanto, e quando furono all'interno lui le chiese a che piano dovesse fermarsi.

"Al terzo", fu la risposta, cui Renato replicò con studiato incupimento del volto e un criptico "Oh mio Dio-o-o!", come se volesse far trasparire una sensazione di sgradevole sorpresa.

"Che cosa c'è?" chiese la donna, arricciando la fronte.

"Solo tre piani! Come faccio a creare i presupposti per invitarla a bere un ultimo drink nella mia camera, con un tragitto così breve?".

"Provaci lo stesso", fu la dolce replica, pronunciata con voce melliflua e un repentino ed eloquente passaggio dal "lei" al "tu", mentre il più accattivante sorriso le illuminava il volto. Renato Federico la trasse a sé e la baciò impetuosamente, pigiando il pulsante del settimo piano, dove si trovava la sua camera, nella quale entrarono mentre continuavano a baciarsi, già in preda a quelle pulsioni istintive che gli spiriti liberi sprigionano senza riserve, sin dai primi approcci. A letto fecero faville e i gridolini di lei durante gli orgasmi, a tratti simili a veri e propri ululati, sicuramente sconvolsero il sonno di chi riposava nelle camere limitrofe, mentre un intrigante e prolungato gioco di lingua e bocca praticato in zona inguinale, mandando letteralmente in estasi Renato, sancì in modo incontrovertibile che il titolo di "Miss Gola Profonda" era davvero meritato.

All'alba i due si accomiatarono, non prima di aver concordato un nuovo appuntamento. Dopo colazione, per non dare nell'occhio, Renato salì in auto e si allontanò dall'albergo come avrebbe fatto se realmente avesse avuto degli appuntamenti di lavoro. Si concesse un giro nei dintorni di Fiuggi, in realtà, con sosta ad Anagni per un tuffo nella storia in quella stupenda cattedrale che



più di qualsiasi altra ha visto alternarsi tra le sue mura papi, re, imperatori, e nel limitrofo museo, che lascia sempre il visitatore a bocca aperta, anche dopo la centesima visita. Degustata una deliziosa carbonara in uno dei più noti e suggestivi ristoranti del centro storico, fece ritorno a Fiuggi scegliendo il percorso più lungo, in modo da costeggiare il lago di Canterno. Consumata la cena al ristorante dell'albergo, si avvicinò di nuovo al pianoforte, subito circondato da tanti ospiti, che intratteneva alternando brani stupendi in italiano, inglese e francese. Si avvicinò anche una coppia di giovani irlandesi e ciò lo indusse a cantare le più belle canzoni della tradizione celtica. Appurato, poi, che erano cattolici e vivevano a Derry, città simbolo dell'indipendentismo irlandese, li commosse fino alle lacrime intonando le rebel songs. Non potevano sapere, i due, che da sempre il suo cuore batteva forte per la causa del Nord Irlanda; che aveva molti amici tra i combattenti dell'Irish Republican Army; che era stato sentimentalmente legato a una militante della "Brigata Belfast", quella del mitico eroe Bobby Sands, con la quale era miracolosamente scampato, in una piovosa notte d'autunno, prima alla ferocia degli orangisti e poi a quella di una pattuglia della Royal Ulster Constabulary. Nessuno poteva immaginare questi dettagli, ovviamente, ma le canzoni lasciavano chiaramente percepire che si stavano rievocando i terribili anni dei troubles, segnati da duri scontri e tanti lutti, che ebbero fine solo alcuni mesi prima grazie al Good Friday Agreement tra il governo del Regno Unito e quello della Repubblica d'Irlanda.

Miss Gola Profonda era estasiata e già pregustava una nuova notte di sesso sfrenato. Poco dopo la mezzanotte, infatti, i due si rintanarono in camera, concedendosi un ritemprante bagno nella Jacuzzi, i cui spruzzi stimolarono subito i sensi per un sano aperitivo di voluttuose effusioni. Al termine, sempre teneramente abbracciati, si tuffarono sul letto completamente nudi e lei, profondendosi in continui ed estasiati gemiti, si girò e rigirò ripetutamente, per poi collocarsi al centro, con due cuscini sotto la pancia e le gambe divaricate, in modo da consentire all'affascinante amante di penetrarla secondo i dettami magistralmente descritti da Pietro Aretino in uno dei suoi celebri sonetti lussuriosi. Angie G. fu letteralmente travolta dall'abilità amorosa del partner, che alternava possenti spinte a improvvise pause, foriere di fremiti e accorati incitamenti a continuare, profferiti con voce smozzicata. Per quanto adusa a tutte le pratiche sessuali sin da ragazzina e a concedersi a chicchessia, senza ritegno, non poté fare a meno di considerare che non aveva mai ricevuto penetrazioni anali così profonde da toglierle il respiro e provato orgasmi così intensi e prolungati da indurla ad abbandonarsi completamente nel vortice di eros, in cerca di rinnovato piacere. I continui "Oh mio Dio, che bello, più giù, più su, sfondami tutta", profferiti con la tipica espressività vocale di chi abbia completamente rinunciato al frustrante controllo dei freni inibitori, fecero ben comprendere a Renato che oramai era in suo completo potere e vogliosa solo di annullarsi tra le sue braccia. Con calma e gesti studiati, pertanto, prese dei sottili asciugamani rettangolari e li utilizzò come lacci per legarle i polsi alla spalliera. Lei lo lasciò fare, gemendo in continuazione, presaga di qualche intrigante gioco erotico ed esaltandosi ancor più quando toccò ai piedi.

"Mhhh..." esclamò ripetutamente, eccitata, muovendosi voluttuosamente. Renato si limitò a



sorriderle, inviandole un tenero bacio. Dopo averla ben legata, però, prese un grande borsone forato ai lati, collocato sul piano superiore dell'armadio, dal quale estrasse una teca di vetro, parzialmente bucherellata con piccolissimi fori, all'interno della quale vi era un tronchetto di legno. Il borsone, in effetti, era quello adibito al trasporto di animali e quando poggiò la teca sulle gambe si vide subito un rettile che strisciava sul tronchetto. La donna sbiancò in volto!

"Che cazzo è quello? Che hai in mente?"

L'espressione della donna mutò repentinamente, rendendo espliciti i mille truci pensieri che iniziavano a farle battere forte il cuore, per la paura: "Sono forse caduta nella trappola di uno psicopatico?"

Renato percepì lo stato d'animo e le parlò con estrema calma.

"Tranquilla. Non ho intenzione di farti nulla di male, ma dipende da te. Vedi questo serpentello? È un velenosissimo mamba nero. Il suo morso uccide in pochi secondi, ma tu puoi impedire che apra la teca. Devi solo rispondere alle mie domande".

La donna era atterrita e il cuore le batteva sempre più forte. Stava perdendo il controllo e Renato le ingiunse di calmarsi e di respirare profondamente. Le ribadì con voce ancora più pacata che non le avrebbe fatto del male. Doveva solo rispondere alle domande e poi avrebbe potuto tranquillamente ritirarsi in camera. Seguì qualche attimo di silenzio tombale, interrotto solo dal respiro affannoso di Angie, che cercava di elaborare i pensieri partoriti dalla mente in subbuglio.

"D'accordo - disse infine - risponderò alle tue domande, ma ti prego, toglimi quella teca dalle gambe".

"No, è meglio che resti lì: devi renderti conto che se non dici la verità il mamba sarà su di te in un baleno. Se invece sarai sincera, ti salverai la vita".

Un fremito attraversò il corpo di Angie, che annuì nervosamente, senza avere la forza di profferir parola. Renato, a quel punto, forse mosso da un anelito di umana pietas, tolse la teca e la depose sul pavimento. Oramai aveva la certezza che era terrorizzata e lo avrebbe assecondato senza tergiversare.

"Vede, dottoressa, io non sono Fabrizio del Dongo. Il mio nome è Renato Federico. Le dice qualcosa?"

"Oh mio Dio! Tu... lei...".

In un clima surreale furono ristabiliti istintivamente i ruoli originari. Non più due amanti favoriti dal caso, in eccitante conciliabolo sessuale, ma un capo e un subalterno in un contesto anomalo e drammatico allo stesso tempo.

"Già, io", replicò Renato, sorridendo.

"Perché mi ha fatto questo? Per vendicarsi del trasferimento? Non è stata certo colpa mia! Che cosa vuole sapere?"

"Tutto: chi l'ha pagata, quanto le hanno dato e cosa le hanno detto per indurla a farmi del male".

"Miss Gola Profonda", trasformatasi in un baleno in "Miss Paura Profonda", dopo un attimo di esitazione, al solo pensiero che in pochi secondi si sarebbe potuta trovare di nuovo la teca sulle gambe, realizzò che non era il caso di tergiversare e iniziò a sciorinare un rosario senza tralasciare



nessun dettaglio. Fece i nomi dei funzionari interni che avevano sollecitato azioni contro di lui, ivi compreso quello di un dirigente che gli aveva giurato una dura guerra dopo una riunione programmatica nel corso della quale si vide smontare pezzo dopo pezzo un piano operativo: Renato, senza alcun riguardo per lui e con estrema chiarezza espositiva ne aveva posto in evidenza tutte le lacune, spiegando i danni che l'azienda avrebbe subito qualora fosse stato approvato. Riferì i nomi dei politici che le avevano chiesto di rendergli la vita impossibile, dai quali aveva ricevuto venti milioni, facendogli ben comprendere che vi era stato un vero e proprio complotto a suo danno, orchestrato da più gruppi di soggetti, addirittura senza che gli uni sapessero degli altri. In pratica si era fatto un bel po' di nemici all'interno dell'azienda, ai quali si sommavano quelli esterni, potenti, molti dei quali protettori dei nemici interni. Gli spiegò che tutti erano irretiti per il fatto che non fosse legato a nessun carrozzone, né aziendale né politico, e che la brillante carriera fosse ascrivibile solo ai suoi meriti. La libertà e lo stile di vita, invidiatissimi, generavano inevitabile cattiveria, soprattutto in coloro che, ogni giorno, guardandosi allo specchio, potevano solo prendere coscienza della propria miserabile essenza.

"Questo è tutto", asserì alla fine della lunga confessione, fissando il soffitto e senza avere il coraggio di guardare negli occhi Renato, il quale, con gesti misurati e lenti, la liberò.

"Ora puoi andare", le disse, indicandole la porta e reiterando un "tu" che, però, dal tono della voce e dal particolare contesto, faceva trasparire tutto fuorché confidenza. Dopo qualche attimo di smarrimento la donna sembrò riprendersi all'improvviso e gli vomitò addosso tutta la rabbia che covava in corpo, ritornando anche lei al "tu".

"Non finisce mica qui! Ti distruggerò! Non hai idea contro chi ti sia messo! Hanno sentito tutti che ti chiamavo Fabrizio! Dirò tutto! Tutto! Ti denuncerò! Dirò che mi hai violentata! E crederanno a me! A meee! Sei finito! Ti sbatterò fuori dall'azienda e ti succhierò il sangue!".

Renato si limitò a scuotere la testa e a indicarle la porta con la mano. Lei s'infilò nervosamente il vestito sul corpo nudo, prese gli oggetti personali, le scarpe, la biancheria intima e, sempre con gesti stizziti, filò via tirandosi fortemente la porta alle spalle. Non poteva sapere che due telecamere, artatamente celate, avevano ripreso tutto sin dalla sera precedente, amplessi compresi. Rimasto solo, Renato prese la teca, la aprì, infilò la mano ed estrasse il rettile, che strinse delicatamente tra due dita mentre si avvicinava al mobile di fronte al letto, dove aveva occultato una delle due telecamere, soffermandosi alcuni secondi in modo che si vedesse bene la forma del serpentello. Altro che mamba! Si trattava di un'innocua biscia, nemmeno tanto lunga! Per l'avvocato Aldo N., pertanto, fu un gioco da ragazzi smontare le accuse mosse dall'arrabbiatissima dirigente e contrattaccare presentando un esposto in Procura contro di lei e i tanti complici responsabili, a vario titolo, del mobbing. L'azienda fu chiamata in causa in via preliminare, essendo giuridicamente responsabile della condotta dei propri dipendenti. Ovviamente la deleteria azione penale fu subito bloccata con l'adozione di provvedimenti ritenuti del tutto soddisfacenti dalla controparte: licenziamento delle risorse coinvolte nel mobbing, per violazione del codice etico; costituzione di parte civile nel processo che li vedeva imputati insieme con i complici politici; bonus risarcitorio pari a settanta milioni di vecchie lire



per i danni morali e materiali subiti; promozione a dirigente superiore, proprio nel ruolo ricoperto da chi aveva tentato di annientarlo! Non poteva andare meglio.

Miss Gola Profonda non perse nemmeno tempo a contestare il licenziamento e, conclusasi la fase processuale con un patteggiamento e la condanna a sei mesi di carcere, scontati presso il proprio domicilio, si trasferì in una città del Nord Italia, dove divenne ben presto una tra le zoccole con i tacchi a spillo più ricercate dalle persone col portafoglio gonfio, guadagnando molti più soldi di quanti non ne avesse guadagnati al servizio della multinazionale, tra l'altro svolgendo un lavoro in perfetta sintonia con la sua natura. Quando, poi, i primi cedimenti fisici non la resero più appetibile, passò alla gestione diretta di un'agenzia di "accompagnatrici", alle quali assicurava una formazione di altissima qualità.

Renato, con i soldi ricevuti a titolo di risarcimento, fondò un'associazione per la tutela dei lavoratori mobbizzati e redasse una proposta di legge per l'istituzione del reato di mobbing, che inviò a molti parlamentari. Avviò anche un ciclo di conferenze, tenute su tutto il territorio nazionale, per spiegare ai lavoratori come difendersi in caso di mobbing. Anno dopo anno intensificò progressivamente l'attività associativa, senza, però, avere il piacere di vedere promulgata in legge la sua proposta, che prevedeva pene molto severe per i responsabili di mobbing e lautissimi risarcimenti per le vittime. I politici, come noto, ci pensano due volte prima di alienarsi la simpatia dei potentati economici.

In una società malata il potere è spesso appannaggio di uomini senza qualità, che provano particolare gusto nel vessare le persone per bene, non allineate, facendo loro del male con ogni mezzo possibile e a volte, purtroppo, uccidendole. Se si ha la forza, però, di combattere a viso aperto per difendere i propri sani principi, anche un potere malato può essere sconfitto. Si corrono rischi? Certo! Ma l'alternativa quale sarebbe? O subire o vendersi e onestamente non è un'alternativa spendibile, perché nell'uno e nell'altro caso si vivrebbe invano. Qualcuno che la sapeva lunga, disse, una volta, che se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee, o le sue idee non valgono nulla o non vale niente lui. Mai arrendersi, pertanto, e mai avere amletici dubbi nella scelta tra "essere e non essere", perché di sicuro è più nobile all'animo umano levarsi in armi in un mare di triboli e, combattendo, disperderli, che subire e soffrire i colpi di fionda e i dardi d'atroce fortuna...soprattutto se retaggio della miseria umana. Fine



IL PATRIOTA

Il tratto di costa che si protende, in direzione nord, da Giulianova alla foce del Tronto, costituisce un importante polo turistico balneare, apprezzato per la qualità dei servizi offerti e quel genuino calore umano che rende gli abruzzesi simpatici sin dalle prime frequentazioni. Tortoreto è il centro più rinomato della fascia costiera, con scarsa fantasia denominata "Val Vibrata", conferendo immeritata gloria geografica a un torrentello lungo poco più di trentacinque chilometri e angusta foce tra i comuni di Martinsicuro e Alba Adriatica. Dall'antico nucleo cittadino, in collina, si godono panorami suggestivi e radiose albe, soprattutto in pieno autunno, quando il sole che sorge proietta sulle onde del mare i suoi mille colori. Nelle giornate terse è anche possibile vedere, in lontananza, la sagoma di "Vis", isola che una volta si chiamava "Lissa" e ci porta alla memoria la batosta che gli austriaci infersero alla nostra flotta nella famosa battaglia del 1866, nonostante disponessero di cinque corazzate in meno e la metà delle pirofregate.

È proprio in quell'amenissimo borgo che, da quindici secoli, si succedono gli eredi dei Walthari, una delle tante famiglie giunte in Italia al seguito di quel grande re che fu Alboino, decisi ad abbandonare le fredde pianure della Pannonia per offrire terre più fertili e clima più temperato al suo fiero popolo. Il cognome, italianizzato in Gualteroni, ha una forte pregnanza evocativa in quanto simboleggia la potenza nell'esercito. Di fatto, generazione dopo generazione, sono stati molti i Gualteroni distintisi nella vita militare. Il nonno del protagonista di questa storia sventolò il tricolore sull'altopiano della Bainsizza e a Vittorio Veneto; il figlio Rodolfo, nel 1943, con il grado di tenente, conquistò imperitura gloria e una bella medaglia d'oro nella battaglia di Médenine, in Tunisia, combattuta in pietose condizioni d'inferiorità numerica e di armamenti. Al termine della guerra, rientrato a Tortoreto, decise di costruire una nuova casa, più grande, nel terreno di proprietà, ubicato al centro di quella zona boschiva trasformatasi, in pochi decenni, nell'odierna "Tortoreto Marina". Nel 1948, Rodolfo, dopo aver portato all'altare il suo grande amore, Elena Ciprietti, avviò un'intensa e proficua attività di export alimentare verso gli Stati Uniti. Due anni dopo il matrimonio fu allietato dalla nascita di una vispa bimbetta, Elena, cui fece seguito un bel maschione, nel marzo del 1954, che arrecò grande gioia soprattutto a nonno Renato, del quale, secondo una consolidata tradizione, ereditò il nome. Arzillo cinquantannenno con fisico asciutto e grande vitalità, nonno Renato dedicò molto tempo ai nipoti, conferendo un forte aiuto al figlio e alla nuora, oltremodo impegnati nell'azienda a conduzione familiare. Renato crebbe tra due "soldati", prodighi di racconti legati alle reciproche esperienze belliche, che ascoltava estasiato, ponendo mille domande. Terminata la scuola media, avendo deciso di frequentare il liceo classico, trovò agevole trasferirsi a San Benedetto del Tronto presso l'abitazione della zia Margherita, docente di lettere nella locale scuola media e moglie di un docente di filosofia che insegnava proprio nel Liceo "G. Leopardi", da lui frequentato. I cinque anni delle scuole superiori volarono via senza particolari sussulti e Renato conseguì brillantemente il diploma, nel 1972, ottenendo il massimo dei voti. Il vento del Sessantotto non lo aveva scalfito, grazie al rigore comportamentale imposto dagli zii e dai genitori. Un rigore che si accompagnava a un sano



processo formativo teso a sviluppare un senso critico che gli consentì di maturare in fretta e di integrare quanto appreso a scuola con la lettura di testi pregevoli, immuni dal veleno ideologico che trasudava da quelli di moda, afferenti all'infausta scuola di Francoforte. A diciotto anni Renato era un giovane brillante e di bell'aspetto, abile nel gioco degli scacchi e valente mezzofondista, in particolare sulla distanza dei 1500 metri.

Già da alcuni anni, a L'Aquila, era stato istituito il Libero Istituto Universitario di Medicina e Renato, che aveva sempre sognato di dedicarsi alla professione medica, si sobbarcò a un secondo trasferimento, condividendo un appartamento con due colleghi. Pur potendo assolvere agli obblighi di leva dopo la laurea, decise di non chiedere il temporaneo esonero quando giunse al quinto anno, in modo da evitare la discontinuità professionale, ritenendo che comunque sarebbe riuscito a sostenere due o tre esami anche durante il servizio militare. Era forte e determinato e soprattutto consapevole del proprio potenziale.

Nell'autunno de 1976, pertanto, puntuale arrivò la faticida "cartolina", con l'invito a presentarsi presso il Centro addestramento reclute di Diano Marina, in Liguria, dove trascorse il primo mese di servizio. In pochi giorni familiarizzò con molti commilitoni, stringendo solidi legami amicali con quelli più affini per carattere e interessi. Trenta giorni, però passarono in fretta e quando giunse il momento dell'assegnazione al Corpo di destinazione scopri l'amarezza del distacco. Si sentiva un leone, ma le lacrime che accompagnarono gli abbracci coi commilitoni divenuti cari amici gli rivelarono anche una fragilità che ignorava. Piangeva lui e piangevano gli amici, mentre si scambiavano gli indirizzi domiciliari: quelli erano ancora i tempi delle lettere e delle cartoline.

Il quartiere di Niguarda, nella periferia settentrionale di Milano, non è certo tra i più belli della metropoli. Proprio in quella zona, però, sorgeva la caserma "Goffredo Mameli", sede del 18° Battaglione bersaglieri "Poggio Scanno", fiore all'occhiello dell'Esercito Italiano in quanto erede di quel glorioso III Reggimento insignito del più alto numero di medaglie al valore, conquistate onorando sempre degnamente il motto "Maiora viribus audere", nonché una delle sedi di destinazione delle reclute provenienti da Diano Marina. Renato fu assegnato alla IV Compagnia, comandata da un giovane capitano che, oltre quaranta anni dopo, oramai in pensione col grado di generale, avrebbe avuto un ruolo importante per cacciare dalla caserma i rifiuti umani che l'avevano occupata e trasformata in un bieco centro di perdizione. La Compagnia aveva il compito di addestrarsi all'uso del vecchio mortaio da 120 mm, ma Renato fu subito assegnato anche alle dirette dipendenze del Comandante, per il quale traduceva dal francese e dall'inglese articoli militari pubblicati su varie riviste. Incarico particolarmente gradito sia per lo status privilegiato che da esso scaturiva sia per l'arricchimento culturale dovuto alla lettura di testi che, oltre alle strategie militari, trattavano argomenti di storia e geo-politica, mettendo in luce come inglesi, francesi e statunitensi vedessero le vicende legate alle due guerre mondiali, alla guerra fredda, ai rapporti con la Russia, che allora costituiva il fulcro dell'URSS e faceva più paura di quella attuale. Qualche problema, invece, si registrava sul fronte dell'addestramento tattico, a causa delle scarse risorse economiche dal Governo destinate alle Forze Armate, che obbligavano a scelte forzate per contenere i costi e rispettare il budget assegnato.



All'esercitazione pratica per l'utilizzo del mortaio, per esempio, fu destinato un solo giorno di addestramento nel poligono di Cuzzago Nibbio e ciascun mortaista ebbe a disposizione solo un proiettile per calibrare il tiro.

I mortai attualmente in dotazione nei vari eserciti, dal punto di vista progettuale, sono identici a quelli di cento anni fa e si differenziano solo per l'utilizzo di bombe con sistemi di guida laser e GPS, che consentono la massima precisione nel centrare il bersaglio. All'epoca, invece, il puntamento veniva effettuato con complessi calcoli trigonometrici e a ogni batteria venivano assegnate quattro risorse (attualmente ne bastano due): il comandante di squadra, solitamente un graduato, che aveva il compito di controllare l'arma prima del tiro e comunicare i dati da impostare; il capo arma puntatore, che impostava i dati di tiro; il porgitore, o servente all'alzo, che porgeva le munizioni al caricatore, detto anche servente allo sbando, che doveva intervenire sulla bussola dell'affusto e poi, finalmente, infilare il proiettile nella bocca di fuoco.

Il mortaio in dotazione era difettoso e pertanto, nonostante il corretto puntamento, il proiettile cadde almeno duecento metri sulla destra del bersaglio, senza che ciò costituisse, però, alcun problema: il tiro risultava perfetto, a giudizio del capitano, in virtù dello sbandamento previsto.

L'attività in caserma procedeva con il metodico programma quotidiano, che sfociava nelle gradite scappatelle del fine settimana, sfruttate per un breve rientro domiciliare o per l'inevitabile avventurata sentimentale con qualche fanciulla disponibile, magari conosciuta durante le frequenti passeggiate al Parco Lambro nelle ore di libera uscita. Di nuove esercitazioni pratiche non se ne parlava proprio. Come un fulmine a ciel sereno, invece, arrivò una notizia che fece trasalire tutti: trasferita a Capo Teulada per partecipare alle esercitazioni congiunte dei Paesi aderenti alla NATO. La notizia, ovviamente già nota ai superiori, fu comunicata ai soldati solo sette giorni prima della partenza. Renato, forte del ruolo privilegiato in funzione del rapporto diretto col Comandante, trovò il coraggio di chiedere un ritorno al poligono per effettuare i tiri necessari a stabilire una corretta taratura del mortaio, al fine di correggere lo sbandamento, ottenendo, però, un deciso rifiuto: le deficitarie risorse economiche non consentivano esercitazioni fuori programma.

Il poligono di Capo Teulada, raggiunto dopo un estenuante viaggio in treno, elicottero e camion militare, si estende su una superficie di ben 7.200 ettari e funge da struttura per le esercitazioni sin dal 1951. L'unico centro abitato della zona è il piccolo comune di Sant'Anna Arresi, ubicato in una landa desolata distante una ventina di chilometri, con meno di tremila abitanti e un paio di bar, inevitabili ritrovi per tutti i soldati in libera uscita. Le esercitazioni del battaglione erano programmate per il giorno successivo a quelle dei soldati statunitensi, che si fecero ammirare per efficienza e l'impressionante volume di fuoco rovesciato sui vari bersagli, sia con i carri armati sia con le armi in dotazione alla fanteria.

Verso le dieci del mattino furono i fanti a iniziare le esercitazioni, che consistevano nella simulazione di un attacco a una postazione nemica. Erano muniti del vecchio fucile Beretta BM 59, che consentiva di sparare a colpo singolo o a raffica. Il caricatore poteva contenere venti colpi, ma a ogni soldato ne furono dati solo otto, con l'ordine perentorio di sparare a colpo singolo,



distanziando gli spari di qualche secondo per dare alla manovra un minimo di credibilità, senza peraltro riuscirvi: il volume di fuoco era davvero poca cosa rispetto a quello messo in campo dai soldati statunitensi, il giorno precedente.

Nel pomeriggio era prevista l'esercitazione con il mortaio e a Renato proprio non andava di esporsi a una brutta figura, ancorché ampiamente prevista e quindi senza conseguenze. Il bersaglio da colpire era al centro di un isolotto distante poco più di tre chilometri dalla postazione e trecento metri dalla battigia, a ridosso della quale era stato collocato un immenso palco che ospitava autorità civili, militari, religiose, giornalisti e ospiti vari. L'ordine era chiaro: calcolare la traiettoria senza preoccuparsi dello sbandamento e pazienza per il sicuro mancato centro.

Renato, però, intriso di fuoco giovanile e orgoglio patriottico, decise che era preferibile rischiare una severa punizione piuttosto che far ridere i soldati di mezzo mondo. Se poi fosse riuscito a centrare il bersaglio, pensava, magari sarebbero stati clementi. L'idea gli frullava nella mente già da alcuni giorni. Certo, sarebbe stato tutto più semplice se si fossero effettuate delle esercitazioni preventive, ma si poteva tentare lo stesso il colpaccio: dopo tutto si trattava di recuperare un paio di centinaia di metri sulla destra dell'isolotto con una piccola correzione manuale dell'angolo di incidenza. Magari il proiettile non sarebbe caduto proprio al centro del cerchio dipinto sul terreno, che fungeva da bersaglio, ma comunque non sarebbe finito in mare! Idea non certo bislacca, che avrebbe funzionato alla perfezione sol che si fossero fatti quei maledetti tiri di prova a Nibbio!

La correzione empirica della parabola, invece, leggermente superiore a quanto sarebbe stata sufficiente, consentì senz'altro di recuperare lo sbandamento a destra ma, purtroppo, conquistò anche oltre duecento metri sulla sinistra! Il proiettile, quindi, cadde non lontano dalla battigia, sollevando un'enorme massa d'acqua che generò il panico tra le autorità ammassate sul vicino palco. Errore umano o atto terroristico? Nessuno perse tempo a chiedersi cosa stesse accadendo e iniziò il più classico dei fuggi fuggi. Un generale turco, che assisteva alle operazioni con moglie e figli, era il più inferocito e urlava frasi che non lasciavano presagire nulla di buono. In men che non si dica la batteria fu circondata da soldati con le armi in pugno, mentre un ufficiale, puntando ripetutamente la pistola in direzione di tutti i soldati, ordinava con quanto fiato avesse in corpo di sdraiarsi per terra, con le mani dietro la schiena. Renato, senza scomporsi, invitava alla calma dicendo più volte che l'unico responsabile era lui, ma nessuno sembrava ascoltare le sue parole e pertanto furono tutti messi in guardiola. Il provvidenziale arrivo del Comandante consentì di risolvere subito il problema dei commilitoni ingiustamente arrestati, mentre Renato restò in cella per tutta la durata delle esercitazioni, che si conclusero dopo tre giorni.

In Italia non esiste la "Corte marziale" e la competenza per i reati commessi dai militari è riservata ad appositi tribunali, ubicati a Verona, Roma, Napoli, ciascuno con giurisdizione negli ambiti territoriali di pertinenza. Renato fu processato a Verona e la difesa fu affidata al capitano che comandava la Compagnia, il quale, dopo aver consolato il suo sottoposto, amareggiato solo per aver esposto i superiori che stimava e dai quali era stimato a un forte imbarazzo, si produsse in



una efficace arringa nella quale fece risaltare il problema delle mancate esercitazioni per carenza di fondi, a fronte dei tanti "sperperi" che si registravano in ogni ambito della Pubblica Amministrazione, sottolineando la vergogna provata alla vista delle altrui esercitazioni.

"Doveva pagare, quell'uomo, quel soldato - disse il capitano enfatizzando il più possibile il tono della voce - per l'amore dimostrato a quella Patria che altri, invece, saccheggiano senza ritegno?" Tutti furono conquistati dalla sua arringa, ma non era facile pronunciare una sentenza assolutoria: erano pervenute troppe pressioni, soprattutto dagli USA, dalla Turchia e dalla Gran Bretagna, per una severa condanna affinché fosse rimarcato in modo inequivocabile che un soldato deve obbedire senza discutere. I servizi segreti dei tre Paesi, tra l'altro, a cominciare da quello inglese, non impiegarono molto tempo per scoprire sia la militanza politica nella destra sociale, che a quel tempo comportava una pesante accusa di nostalgismo fascista, indipendentemente dai reali propositi dei singoli esponenti, sia l'afflato solidaristico di Renato nei confronti della causa indipendentista nordirlandese e degli stretti legami con molti esponenti dell'Irish Republican Army. Nei loro rapporti informativi utilizzarono chiaramente il termine "terrorista", che fece sì ridere i destinatari italiani, senza però che gli stessi si preoccupassero più di tanto di far comprendere l'esatta portata del pur grave episodio. Avrebbero potuto senz'altro non tenere conto delle pressioni e decidere in perfetta autonomia, dando il giusto peso alla vicenda, ma preferirono far prevalere la ragion di Stato, che tante volte impone di ingoiare amaro e di perpetrare "azioni di comodo", indipendentemente dalle loro conseguenze, soprattutto quando si tratta di confrontarsi con alleati di quel calibro. Renato, quindi, fu condannato a due anni e sei mesi di carcere e trasferito nella prigione militare di Pizzighettone. A nulla valse la mobilitazione dei commilitoni per chiedere la revisione del processo, all'epoca non prevista dall'ordinamento militare: il vulnus costituzionale fu sanato solo nel 1981, proprio grazie alla spinta iniziale offerta dalla vicenda di Capo Teulada.

Fu anche valutata la possibilità di chiedere la grazia al Presidente della Repubblica, ipotesi che fu scartata subito sia per espressa volontà di Renato sia per le valide argomentazioni addotte dagli avvocati amici: si era nel pieno dello scandalo Lockheed, che travolse il Governo italiano e l'allora presidente Giovanni Leone, che non si sarebbe mai messo contro i suoi amici statunitensi. Vi era da considerare, inoltre, che a norma dell'articolo 402 del codice penale militare di pace, l'eventuale grazia concessa dal Capo dello Stato non prevedeva, come di prassi, la controfirma del ministro della Giustizia bensì quella del ministro della Difesa, cosa che non giocava a favore di Renato: il dicastero della Difesa, infatti, era retto dal repubblicano Giovanni Spadolini, che di sicuro non sarebbe stato benevolo nei confronti di un esponente di destra, nonostante i chiari propositi più volte espressi, ancorati all'affermazione di una destra moderna, sociale ed europea, capace di guardare al futuro e scevra di qualsivoglia rigurgito nostalgico. Molte più chances, invece, si potevano ipotizzare in caso di controfirma da parte del ministro della Giustizia, all'epoca Francesco Paolo Bonifacio, il quale, pur appartenendo alla DC, aveva cultura giuridica tale da consentirgli una più congrua valutazione del caso, sempre che avesse lasciato prevalere l'onestà d'intenti e non altri aspetti eticamente discutibili.



Dopo sei mesi di prigionia il giovane fu trasferito a Sora e quindi più vicino a Tortoreto, cosa che alleviò la sofferenza dei familiari, che non furono più costretti alla lunga trasferta per le periodiche visite. A Sora si recarono spesso anche gli ex commilitoni, i colleghi di facoltà, i docenti e Flavia, la fidanzata conosciuta sui banchi universitari. L'unica cosa positiva, in quella che comunque rappresentò un'esperienza dolorosa, fu la concessione di permessi studio che gli consentirono di recarsi periodicamente in facoltà per sostenere gli esami e anche per frequentare dei seminari particolari connessi alla tesi, che discusse in carcere, nel mese di marzo 1979. Il 26 maggio 1980 le porte del carcere si aprirono e finalmente il giovane patriota rivide la luce della libertà. Una luce abbagliante: all'esterno vi erano ad attenderlo i familiari, tanti amici e la fidanzata, accompagnata da uno stuolo di colleghi. Il giovane sembrava stordito nel vedere tutta quella gente e Flavia, senza mai smettere di sorridergli, dovette insistere più del dovuto per indurlo a voltarsi e guardare lungo il muro, alla destra del portone, dove erano ben allineati i commilitoni in divisa, senza stellette essendo oramai degli ex, ma con il cappello piumato impeccabilmente indossato. La sorpresa fu tale che dovette faticare non poco per non scoppiare a piangere convulsamente, anche se non riuscì a evitare che calde lacrime gli solcassero il viso. Superati gli attimi di smarrimento, si eresse sul busto e con gesto deciso si pose sull'attenti di fronte ai compagni d'armi. Il capitano della Compagnia, che nel frattempo era stato promosso maggiore, aspettò che il vociare dei presenti si sedasse e con voce tonante esclamò: "Compagnia, A-ttenti! Compagnia Presentat-Arm!". I soldati erano disarmati, ovviamente, e l'ordine fu eseguito portando la mano sul cuore. Poi fu dato il comando di "riposo" e tutti corsero ad abbracciare Renato, che a quel punto non riuscì a trattenere la commozione.

Dopo un breve periodo di vacanza, Renato, che anche stando in carcere si era iscritto al corso di specializzazione in neurochirurgia, riprese a studiare di gran carriera e affinò il suo talento con frequenti trasferte presso il prestigioso ospedale Pierre Wertheimer di Lione, dove si trasferì definitivamente quando Cupido scoccò una freccia in direzione di una collega del limitrofo ospedale cardiologico. Il suo indiscusso talento lo portò ben presto a essere considerato uno dei più grandi neurochirurghi al mondo, rappresentando sempre il relatore principe nei vari convegni internazionali. Invitato spesso anche a tenere seminari accademici presso prestigiose università, una volta si sentì chiedere da uno studente se avesse memoria di qualche intervento ritenuto particolarmente importante per la sua complessità. Si concesse una lunga pausa di riflessione, sospirò profondamente e replicò socchiudendo leggermente gli occhi, con voce calda: "Sono stati davvero tanti e ho salvato molte vite umane, nel corso degli anni, ma l'intervento che porto nel cuore è quello che feci su un vecchio e malconcio mortaio da 120 mm, nella primavera del 1977".



RITRATTO DI EMILIANA

Nella foto: GIOVANNI BOLDINI, RITRATTO DI EMILIANA CONCHA DE OSSA 1888, Olio su tela.

Grande artista, Giovanni Boldini (Ferrara 1842 - Parigi 1931), dallo spirito libero, di istinto curioso, nomade, disposto a sacrificare tutto per vivere l'Arte come avventura della sua vita. Vita stessa della sua vita. Il suo talento fu precoce ed autentico e la sua audacia di artista insofferente alla chiusura del suo ambiente ferrarese lo spinse sulla scena del mondo.

Non poteva accontentarsi di un ambiente che non dilatasse i suoi infiniti sogni di grande artista. Come nessuno seppe dipingere le donne, donare loro una bellezza viva e travolgente, mai banale, e nacquero così dal suo talento donne numerose che cercavano il maestro e non solo per avere un suo ritratto!! Furono affascinate da lui le donne, non meno di quanto loro lo affascinassero.... visse molte passioni con loro, ed infine si sposò nel 1926 per la prima volta, ad un'età ormai tarda, con una giovane e bella giornalista che gli aveva chiesto un po' del suo tempo per fare un servizio su di lui e sulla sua Arte... ma fu sempre affascinante e seduttore, pieno della sua magia artistica....

Sull'opera:

Qui troviamo Emiliana Concha de Ossa, uno dei più bei ritratti del maestro. Lui che perfezionista, non era mai soddisfatto del suo lavoro, tenne per se' questo ritratto che considerava ben riuscito e fece alla modella una copia. Dolcissima appare la modella..con un sorriso armonioso... leggermente abbozzato...quasi per un pudore, si regge le belle mani affusolate mentre veste la fluidità della perfezione...cattura la luce e la trasforma in un caleidoscopio di tonalità, sfumature, fra modulati o bruschi passaggi....e tutto è una vera Magia!

Amo molto Giovanni Boldini, qualsiasi cosa egli " toccasse" con la sua Arte mi affascina, il pennello, il pastello...nelle sue mani divengono musica di violino...che si eleva in altezza e tocca miracolosamente il cuore! Seguire le magiche pennellate del maestro dilata la visione dell'Arte e della sua Bellezza, ci conduce in un fantastico viaggio alla ricerca di profonde emozioni fra opere senza tempo....giacché da sempre e per sempre, il tempo nel mondo dell'arte impallidisce e perde il suo valore.

A tutti voi amici carissimi un cammino di Arte e serenità!

Stefania Melani



I RASSEGNA MULTIMEDIALE CITTÀ DI CASERTA



La propensione degli italiani a cimentarsi in varie attività artistiche è nota; quanto poi questo collimi con una produzione di alto livello nei vari settori, a cominciare da quello letterario, è tutto da dimostrare. In questo campo la confusione regna sovrana, grazie anche a modalità editoriali che tendono a sfruttare tale propensione, senza fungere da filtro come richiederebbe una sana e corretta deontologia professionale. Capita, in tal modo, che il mercato sia invaso da opere di infima qualità solo perché gli autori sono in grado di sostenere i costi di stampa e di promozione. Chi non fosse in grado di autoprodursi, invece, anche se scrive un capolavoro, è destinato a restare nell'ombra: gli editori non se la sentono di investire sui talenti emergenti e amano giocare sul velluto, privilegiando, insieme con i lavori di chi paga, quelli dei personaggi famosi, che si vendono senza problemi indipendentemente dal loro valore intrinseco. Problemi più o meno analoghi riguardano tutti i settori artistici. Queste valide argomentazioni hanno indotto i responsabili di due associazioni culturali casertane estremamente "rigorose", Europa Nazione ed Excalibur Multimedia, a organizzare una rassegna multimediale che, scevra di qualsivoglia contaminazione utilitaristica, si prefigge di portare alla ribalta esclusivamente i soggetti dotati di vero talento nelle varie discipline.

La prima edizione, prevista per il prossimo mese di ottobre, con scadenza per la presentazione delle opere fissata al 18 settembre 2021, prevede solo poche sezioni (poesia, silloge, racconto breve, narrativa, fotografia), anche se l'intento è quello di incrementarle sensibilmente già a partire dal prossimo anno. Per ogni sezione saranno premiati solo i primi tre classificati, in modo da conferire alla selezione il massimo dell'autorevolezza, che perde consistenza quando si allarghino a dismisura i premi con le più svariate motivazioni. Al fine di consentire agli autori di non penalizzare i loro lavori, obbligandoli a forzate e dolorose sintesi, per la sezione "narrativa breve", in deroga a consolidate prassi, è possibile inviare opere contenute entro un limite massimo di ben dieci pagine. Il bando del concorso, con relativa scheda personale può essere agevolmente scaricato dal portale dei concorsi letterari, collegandosi al seguente link:

www.concorsiletterari.net/bandi/rassegna-multimediale-citta-di-caserta, nonché dai seguenti siti di riferimento: www.europanazione.eu; www.excaliburmultimedia.wordpress.com, pagina Facebook Rassegna Multimediale Città di Caserta.

Per informazioni e per richiedere il regolamento via posta elettronica è possibile scrivere a excaliburmultimedia@europanazione.eu



L'immediato paragone con la pittura che suscita la lettura di questa raccolta di poesie di Stefania Melani potrà apparire in un primo momento scontato e forse anche banale, almeno se si considera il fatto che l'autrice, oltre a dedicarsi alla scrittura, è una pittrice. Eppure, il modo nel quale si muovono i versi di queste poesie, la loro stilistica, il loro contenuto, hanno un elevato potere visionario tipico delle forme estetiche più schiettamente visuali. Per questo, la lettura di queste poesie proietta immediatamente nella mente del lettore immagini molto evocative.

Le chine che illustrano il percorso poetico di questo libro sono di Stefania Melani.

Nata a Pistoia, vive e lavora a Marina di Pietrasanta. Ha molto dipinto nel campo della moda, tessuti per boutique importanti, per negozi di antiquariato e privati in tutta Italia. Ha poi lasciato per dedicarsi alla pittura, alla grafica, al ricamo e pittura e alla poesia. Ha partecipato a numerose mostre collettive ed esposizioni, vincendo primi premi ed ottenendo riconoscimenti. Sia per la pittura, sia per la poesia si sono occupati delle sue opere riviste di tiratura nazionale cartacee e online.



In copertina Radici - Olio su tela di Stefania Melani



9 791220 108348
euro 10,90

Parte del ricavato dalla vendita di questo libro sarà destinato alla realizzazione e al sostegno dei laboratori solidali di scrittura LetterariaMente.

QR CODE: VISITA IL SITO



STEFANIA MELANI
ALLE RADICI DEI SOGNI

STEFANIA MELANI

Alle radici dei sogni



L'immediato paragone con la pittura che suscita la lettura di questa raccolta di poesie di Stefania Melani potrà apparire in un primo momento scontato e forse anche banale, almeno se si considera il fatto che l'autrice, oltre a dedicarsi alla scrittura, è una pittrice. Eppure, il modo nel quale si muovono i versi di queste poesie, la loro stilistica, il loro contenuto, hanno un elevato potere visionario tipico delle forme estetiche più schiettamente visuali. Per questo, la lettura di queste poesie proietta immediatamente nella mente del lettore immagini molto evocative.

Stefania Melani è certamente una poetessa delle passioni intese che appaiono come un elemento distintivo e inestricabile dell'uomo. Esse, però, non restano mai a un livello istintivo e primordiale ma sono elaborate da ogni epoca e la più antica di queste passioni, ovvero l'amore, è quella su cui camminano i versi dell'autrice e che fanno muovere la scrittura quasi come un pendolo tra desiderio e appagamento. Questi due estremi non sono per forza contrapposti e spesso possono toccarsi e unirsi come appare in alcune poesie.

I componimenti di Stefania Melani sono caratterizzati da un'intensità davvero notevole, da formule ermetiche davvero raffinate e dalla presenza di immagini mentali ancor prima che reali. Si propone qualche esempio solo per avere un'immediata dimostrazione di quanto affermato:

Attraverso i vetri,
come nei ricordi d'infanzia,
guardo l'aria che lacrima ancora...
Cadono tutte le catene
dall'orgasmo dell'anima.
Non fu facile
annegare i giorni
in sogni strappati
al ristagno di stelle.



"con-fondersi" tra emozioni opposte; persistono in alcune poesie delle tematiche care a Eugenio Montale peraltro omaggiato con una citazione: "nella sonnolenza del meriggio".

E poi c'è l'autunno. La scelta di questa stagione è emblematica di un senso più prolungato della fine, quasi fosse una sorta di agonia. Sarebbe stato più facile contrapporre l'inverno ma se nell'estate si nota questa esplosione potente di luce come si vede da questi esempi (ma nella lettura se ne riscontrano molti altri) si è davanti a un potenziale suggestivo molto alto che invita a uno sforzo di attenzione sensoriale, nel senso letterale del termine ossia cercando di sentire, provare sul proprio corpo, le emozioni trasmesse da questi versi.

Ciò che molto spesso innesca l'ispirazione dell'autrice è la natura, soprattutto quella estiva o autunnale, con la potenza della luce, il calore che può stordire, la ricchezza cromatica, i contrasti e le sfumature. Tutto ciò può diventare l'emblema di stati d'animo e di sensazioni interiori. Specialmente il richiamo alla forte luce estiva assume un significato intenso nel quale si ha un calore, che quasi fa evaporare la vita, nell'autunno si vede la lentezza della fine e quasi se ne assapora il gusto. Anche grazie a ciò, gli aspetti emotivi dell'opera risultano più toccanti.

"Alle radici dei sogni" è una raccolta che vale davvero la pena di leggere e alla cui lettura bisogna approcciarsi con la dovuta attenzione provando a chiudere gli occhi dopo ogni poesia cercando non solo di capire ma anche di immaginare e sentire.

Francesco Marchianò

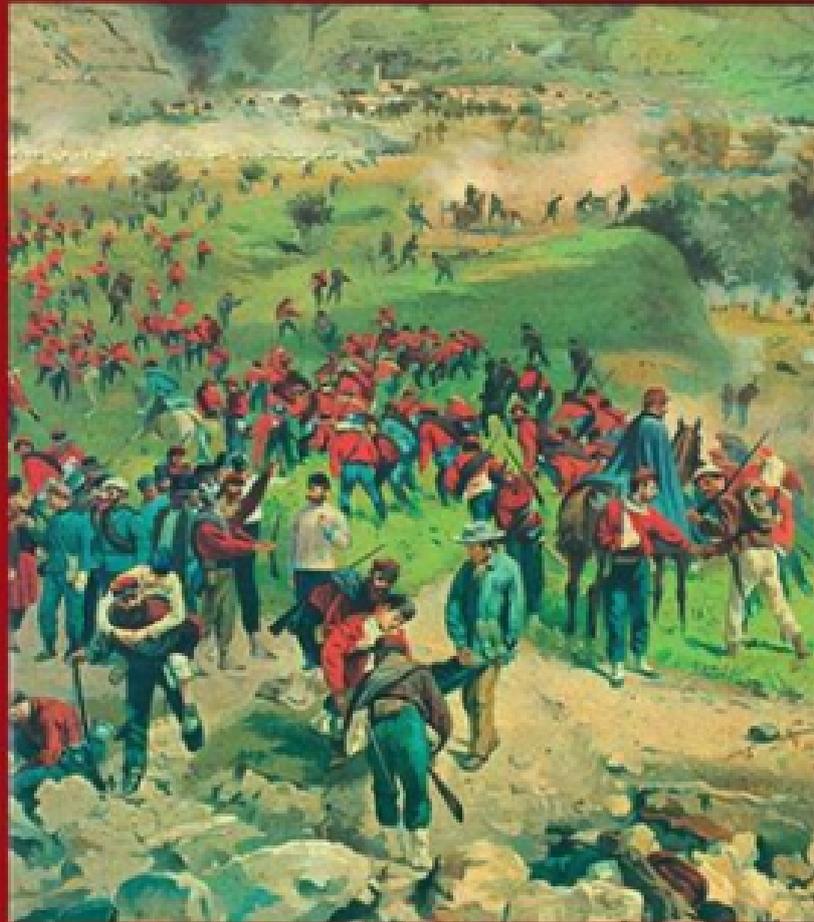




Massimo Scalfati

Un eroe come tanti

Romanzo storico



Pagine d'Autore

Guida  editori



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org